

Volumi già pubblicati, degli stessi autori,
nella collana “Si salvi chi può”:

Ictus e altre avventure, marzo 2014

Living Rhapsody, maggio 2015

Quante storie, dicembre 2015

Psycho, marzo 2017

Punti interrogativi, aprile 2018

L'impercettibile sussurro dei morti, dicembre 2019

Tenebra e luce, giugno 2020

Radiografie, dicembre 2020

Capire e far capire, dicembre 2021

Fuori collana:

*Monsampolo del Tronto – in sette dipinti a olio
e commenti in versi*, ottobre 2016

Animali silenti. Fotografie del bestiario milanese, marzo 2020

di Alessandra Tamburini, presso Spirali:

Vento di pace, 1997

Le onde della nostra vita, 2005

di Sergio Cassandrelli, presso Spirali:

Logica, economia, impresa. Inventario, 2007

Alessandra Tamburini

Sergio Cassandrelli

Bestie e Gente

Libro autopubblicato

Febbraio 2023

La versione in formato PDF è disponibile sul sito
<https://www.sergio2017.it/monsampolo/tam/bestie.pdf>

*La gente a volte ama le bestie, altre
volte le ignora, molte volte le mangia.*

*Le bestie in questi primi racconti non
parlano. Parleranno più avanti, nei
racconti di Sergio Cassandrelli.*

*Il titolo sembra fare riferimento
a un verso di una canzone di
Fabrizio De André, e non è una
coincidenza:*

Venuto da molto lontano
a convertire bestie e gente
[...]
si faceva chiamare Gesù.

[Si chiamava Gesù – Volume 1, 1967]

INDICE

	Pagina
TESTI DI ALESSANDRA TAMBURINI	
Presentazione	11
Devozione di cani e padroni in quel di Precotto	13
<i>Il volpino</i>	15
<i>La barboncina bianca</i>	20
<i>Il dàlmata</i>	25
Leggerezza dei volatili che planano a Milano e dintorni	27
<i>Uccelli dell'aria: rondini</i>	27
<i>Uccelli dei giardini di città: piccioni e passerì</i>	30
<i>Uccelli dei prati di città: merli e gazze</i>	33
<i>Uccelli stra vaganti: falchi pellegrini</i>	41
Insistenza degli insetti in estate	47
<i>Il calabrone non vola</i>	47
<i>La zanzara e la Zeta</i>	52

	Pagina
Interrogazioni sull'apparizione di corvi e lupi	57
<i>Se tutti i corvi siano neri</i>	57
<i>Lupo o cane randagio?</i>	60
Apparizione di altre bestie	65
<i>Il geco</i>	65
<i>La locusta</i>	70
<i>In attesa della cicala</i>	72

TESTI DI SERGIO CASSANDRELLI

<i>Storia di lupi</i>	81
<i>Il paradosso del lupo buono</i>	95
<i>Bruco Numerino</i>	103
<i>Storia di bambini</i>	113
<i>È solo questione di fede</i>	131
<i>Scomunica ai Comunisti</i>	155

TESTI DI ALESSANDRA TAMBURINI

Presentazione

Chi mi chiedesse qual è l'argomento di questi umili scritti – accostati a quelli un po' giocosi un po' seri di Sergio Cassandrelli – incomincerei con una serie di *riscontri negativi* e terminerei con una risposta *positiva* che si dirama in tre punti:

qual è l'origine di questi scritti,
qual è l'argomento,
qual è la destinazione.

Riscontri negativi:

Non sono favole in cui gli animali parlino.

Non sono fiabe in cui una persona viva un'avventura irreale o persino soprannaturale.

Non sono tragedie in cui qualche sventurato commetta un delitto efferato.

Non sono sketch che facciano ridere.

Non sono scritti edificanti che inducano a fare il bene.

Non sono operette morali che insegnino a capire e affrontare la vita.

Risposta positiva:

1. Origine

Sono frammenti usciti dalla tastiera a mia insaputa.

Sono impressioni salvate nella memoria che riaffiorano e mi sembrano fiori.

Sono esplorazioni lontane che – a mo' di vintage – acquistano valore nell'attuale.

2. Argomento

Si tratta dell'esperienza, che varia nel corso degli anni.

C'è un tempo in cui l'esperienza si concentra nell'ambito del lavoro.

C'è un tempo in cui l'esperienza si esercita negli istanti felici dell'amore.

C'è un tempo in cui l'anziano vive la propria esperienza sulla panchina dei giardini o seduto alla finestra.

3. Destinazione

Affido queste pagine a Internet, come il naufrago che lascia fra le onde la bottiglia con un messaggio. Né può sapere se e quando e chi lo leggerà.

Devozione di cani e padroni in quel di Precotto

Ogni volta che percorro il viale sotto casa mi capita d'incontrare cani al guinzaglio.

Brigano e abbaiano i cani; bisbigliano gli alberi del viale.

Google Maps di Milano mostra come questo magnifico viale alberato cada in bocca al grande viale Monza, arteria lunga e larga, a due corsie, soffocata dai palazzi, sempre trafficata, unica congiunzione fra il centro e la Brianza.

Il viale alberato a un passo da casa mia è intitolato "Passeggiata Mons. Egidio Vergani".

È disegnato da due filari di tigli: ai piedi delle nobili¹ piante ornamentali corre un pavimento di vivaci mattonelle, che l'autunno nasconde con le sue foglie morte.

Poche case nuove ai bordi del viale, altre case vecchie in lontananza.

¹ Albero nobile il tiglio: è all'origine dell'antico toponimo *Teglio*, il paese che ha dato il nome alla Valtellina, magnifica vallata lombarda.

Chi entra nella Passeggiata dalla parte opposta a viale Monza vede davanti a sé, in prospettiva, un cuneo incastrato fra i tigli a mo' di triangolo.

E dall'alto vede scendere un altro triangolo rovesciato, fatto di cielo.

I vertici dei triangoli si toccano in un punto che collega cielo e terra, come in una clessidra. Clessidra immobile, senza sabbia e senza tempo, conficcata in un infinito assente.

Questo voluttuoso *boulevard* di Precotto evoca luoghi incomparabili, quali la Berlino prussiana dell'Ottocento dove il viale sotto i tigli (la *Unter den Linden*) era celebrato fra i più belli al mondo.

Forse Monsignor Egidio Vergani (1922-2008) neanche si sarebbe aspettato di dare il nome a questa elegante Passeggiata, lui che per fare opera di apostolato visse in quartieri degradati e periferici, e anche Precotto, quando lui era parroco, segnava la periferia estrema di Milano.

Il volpino

Le circostanze di questo incontro con un cane al guinzaglio lo rendono singolare per la qualità della conversazione con la proprietaria del cane.

- Un cane piacevolissimo, signora.
- Grazie, mi fa piacere che Le piaccia. Ma Le piace davvero?
- Sì, mi piace davvero.
- Chi mi vede col cane si compiace con me.
- Il piacere è il motore del vivere...
- Lei parla bene. Mi sa che il parlare Le riesca meglio del camminare!
- Grazie! Neanche cammino, senza l'ausilio del deambulatore.
- Non volevo offendere.
- Non mi ha offeso, è la verità. Ma mi dica: qual è la sua razza?
- Di chi?
- Di chi, se non del cane? Non m'interessa di quale razza sia una signora come Lei!
- Certo. Del cane, si intende.

- Vorrei sapere se è un cane di razza.
- Sì, sì.
- Bene. Volevo sapere, per l'appunto, qual è la sua razza. Potrei tirare a indovinare...
- Mi scusi per avere frainteso, poco fa. Ero distratta. Il mio cane è un volpino, ha la sua bella certificazione.
- Si riferisce al pedigree?
- Appunto, il pitigrì.

La distrazione è contagiosa. Senza badare alla pronuncia approssimativa dell'inglese *pedigree*, mi distraigo e lascio che mi affiori alla mente un ragionamento.

Alla famiglia dei canidi appartengono molti animali: l'odioso sciacallo, il licaone con il suo empio antenato², il coyote che ulula alla luna, il dingo metà cane e metà lupo.³

² Nella mitologia greca **Licaone**, sovrano dell'Arcadia, avendo sacrificato a Giove un bambino, fu trasformato in lupo.

³ I dingo vivono in branco nelle boscaglie e nelle zone aride dell'Australia. Tendenti al randagismo, sono venerati dagli aborigeni e odiati dagli allevatori. Predatori, si cibano di conigli, pecore e anche canguri.

Ma alla famiglia dei canidi appartiene anche la volpe, magari quella di Esopo che non riesce a saltare e a raggiungere l'uva.

E qui il mio ragionamento cambia rotta, fa un giro imprevisto: se anche la volpe risulta un canide, allora non è affatto strano che questo cane risulti un volpino.

— Bello il volpino...

— Sono contenta che lo trovi bello. Ma penso che Lei, come non sa niente delle razze dei cani, forse non sa neppure che esiste un documento d'identità dei cani.

— Ma no! Dica, m'interessa.

— Il documento d'identità del mio cane riporta l'elenco completo dei cani da cui discende.

— L'elenco completo degli ascendenti materni e paterni?

— Padre, madre e nonni, gli altri non so...

— E come si fa a conoscere tutti questi antenati?

— Lei non va il Comune dove fanno vita e morte e miracoli di ciascuno?

— Il padrone del cane va in Comune?

- Ma cosa dice! Il padrone del cane va a leggere gli elenchi in cui c'è scritto tutto sul suo cane.
- Sono elenchi genealogici? E dove sono conservati?
- Non mi tormenti. Io non so altro... è andato a leggerli chi me l'ha venduto.
- E chi glielo ha venduto?
- Un commerciante onestissimo, uno di quelli che non rubano alla povera gente.
- Ha un indirizzo?
- No, è un ambulante, che qui conoscono tutti.
- Io abito qui vicino e non lo conosco.
- Se vuole conoscerlo, vada sul sagrato della chiesa. Lo vede quasi tutti i giorni. Tiene un sacco di iuta aperto dove chi passa può vedere il cane che dorme. Quando si presenta un compratore, lui sveglia il cane e lo vende. Poi si procura un altro cane e un altro sacco di iuta e un altro compratore...
- Che commercio strano... è mai possibile?
- Sì, non ci crede? La vendita è diretta, nessuno ci mangia sopra.
- A me non sembra legale...

- Non faccia storie.
- Ma se è vietato persino stendere una bancarella per vendere qualcosa senza permesso e senza partita Iva, per non parlare del POS.
- Qui si tratta della vita di un povero animale...
- E il parroco approva?
- Il parroco neanche lo sa. La chiesa è quasi sempre chiusa.
- Mi dica, quanto ha speso per comprare il cane?
- Io ho speso molto meno di quanto avrei speso al canile.
- E il *pedigree*?
- Quello che m'importa è che il mio volpino è un cane affettuoso e intelligente.
- Grazie delle informazioni. Preziosissime.
- Prego! Arrivederci.

La barboncina bianca

Nel viale dei tigli sono avvenuti altri incontri con cani al guinzaglio.

Potrei raccontarne uno, e forse anche un altro.

Ho incontrato spesso una barboncina bianca, con la sua “padrona”. Il termine “padrona” è frequente nel parlato, ma mi pare giuridicamente improprio.

Chi tiene nella propria casa un cane direi che debba definirsi “proprietario” del cane.

La proprietaria della barboncina bianca, a giudicare dai modi e dal vestiario, ha l’aria di una gran “signora”.

Sono convinta che chiunque tenga in casa un cane non possa non essere benestante: non possa non nutrirlo con cibo adeguato alla razza e alla taglia, non possa non tenerlo pulito e sotto stretto controllo del veterinario, non gli sia concesso lesinare attenzioni al cane, proprio come si farebbe con un congiunto.

I proprietari dei cani proliferano nelle città. C’è da chiedersi se i cani “sotto padrone” non vorrebbero

ribellarsi e magari ritornare a essere lupo o coyote o sciacallo.

Conosco la signora che porta al guinzaglio la barboncina bianca. Conosco il nome della barboncina ma non conosco il nome della signora!

A dire il vero, conoscevo il nome della barboncina e tuttora lo conoscerei se non lo avessi dimenticato. Alla mia età posso permettermi di dimenticare i nomi a differenza di quando ero insegnante e dovevo esibire autorità e padronanza.

La padronanza, per un insegnante, è la *conditio sine qua non* dell'insegnare.

Tanto più che le lingue – prima fra tutte la lingua italiana – esigono la padronanza.

Questa signora – proprietaria del cane o “padrona” – un bel giorno mi ha proposto che ci presentassimo. Lei era stata insegnante, e io mi sono rallegrata di avere incontrato una collega nel mio viale dei tigli.

Le presentazioni immaginavo che sarebbero state far me e la signora, ma lei ha insistito perché le presentazioni avvenissero anche fra me e il cane!

Anche questa volta, ciò che importa è la conversazione.

— Io farei una carezza al barboncino, se non morde...

— Non dovrebbe mordere. Tuttavia, la barboncina – noti che è una femmina – sta passando un brutto periodo.

— Perché mai?

— Perché l’ho comprata in estate quando ero in vacanza a Rodi, e ancora ne risente.

Il nome della grande isola del mar Egeo mi rimandava a una citazione latina.

Hic Rodus, hic saltus [qui è Rodi, salta qui] è la frase proverbiale con cui qualcuno intende sfidare chi voglia vantarsi di un’impresa, invitandolo a dimostrare la veridicità di ciò che vanta proprio ripetendo l’impresa⁴.

⁴ La frase si trova in una delle *Favole* di **Esopo** (VI secolo a.C.), in cui un atleta fanfarone afferma di avere fatto un inverosimile salto da un piede all’altro del Colosso di Rodi, enorme statua del dio solare Elio, che era situata all’imbocco del porto di Rodi. La statua era talmente grande che le navi passavano tra le gambe.

Dopo un attimo di distrazione, coperto dall'abbaiare della barboncina, ritorno alla conversazione.

- Perché passa un brutto periodo? Avverte il cambiamento di clima?
- No, no. Soffre non per il cambiamento di clima, ma per il cambiamento di lingua.
- Vorrei che si spiegasse...
- La barboncina obbediva ai comandi che le venivano dati o in inglese o in russo, ossia dai turisti o inglesi o russi che erano la maggior parte degli abitanti dell'isola. Io ignoro il russo ma conosco l'inglese. Tuttavia, se parlo inglese, per il cane è come se non parlassi. Se parlo italiano, per il cane è come se parlassi turco, si fa per dire!
- Il cane si aspetta che Lei formuli gli stessi comandi che le venivano dati in inglese o in russo, o forse in greco...
- Provi a farle una carezza, con prudenza... forse le fa bene sentire una voce italiana.

Insomma, si può essere padroni delle lingue ma è problematico essere padroni di un cane.

Seconda questione, più enigmatica: come insegnare al cane più lingue, addirittura una terza lingua.

Terza questione, persino difficile da formulare: come il padrone del cane può pretendere dal cane la padronanza delle lingue.

Il dàlmata

Mi resta da raccontare un terzo incontro.

Un vecchio dàlmata soffre di dolori artrosici alle zampe. Il suo padrone lo osserva con compassione, ma rispetta il suo stato, stavo per dire la sua volontà!

Il padrone si ferma ogni volta che il cane si accuccia ai bordi del prato. Il padrone si ferma e resta in piedi, a meno che trovi lì vicino una panchina che possa alleviare anche la sua personale artrosi. Sempre pronto a muoversi quando il cane si rialza per fare alcuni passi. Anche il cane sembra rendersi conto che occorra tornare a casa, dove la cuccia è morbida e gli dà sollievo.

Il padrone sa (o spera) che sarà il cane a morire per primo. Tutti i cani vivono per un numero di anni che è soltanto una frazione della vita degli umani.

Scambiamo qualche parola. Ci improvvisiamo veterinari o medici. Parliamo della malattia per non parlare del malato.

— Frequente è l'artrosi nei cani anziani, un po' come succede ai nostri vecchi, con la differenza che il cane ha un'alta soglia di tollerabilità.

— Questo significa che magari una persona comincia a lamentare dolorette già nelle fasi iniziali, mentre un cane resiste più a lungo e purtroppo manifesta i sintomi in uno stadio molto avanzato.

Il cane non ha voce, neanche un mugolio.

Sulla nostra penosa conversazione grava il peso del destino dell'animale, un destino troppo simile a quello di noi osservatori, addolorati o infastiditi e riluttanti a parlarne.

Su tutto prevale l'universalità della morte.

Leggerezza dei volatili che planano a Milano e dintorni

Uccelli dell'aria: rondini

Le rondini si sono insediate nella torre del campanile attraverso le feritoie.

Mi trovo in un paese collinare della Lombardia, dove vivono alcune specie di uccelli, diverse da quelle che vivono in città.

Per esempio, le rondini: a Milano non se ne vedono quasi più, invece fuori città è possibile vederle. Queste eleganti creature dell'aria costruiscono i nidi nelle fessure delle case, per esempio nei porticati o sotto le tettoie di tegole.

A metà del secolo scorso le case, e anche le chiese, hanno cambiato aspetto.

Le case sono diventate blocchi di cemento armato, parallelepipedi squadrati, mancanti di quella raffinata copertura di coppi o di tegole a forma di trapezio o di triangolo che si srotola piacevolmente sui muri e riesce a proteggere i passanti.

Si chiamava “tetto”, copertura indispensabile alla casa, tanto che si chiamano “senzatetto” quelli che non hanno casa.

Ma in città anche le rondini non hanno casa. La città le ha bandite.

Ci sono luoghi prediletti dalle rondini, da tutta la popolazione di rondini, che ha come riferimento il campanile.

Ma le chiese moderne possono esistere senza una torre con le campane. E le rondini?

Quando le rondini costruiscono i nidi nelle feritoie del campanile, le si vedono andare e venire nell’aria tutt’attorno ai nidi.

Attorno a quei nidi le rondini fanno i loro voli, “mille” dice il Leopardi che dalla sua postazione immobile di malato potrebbe anche averli contati. Il volo delle rondini è talmente geniale che la scienza aeronautica sembra una scimmiettatura delle discese, delle risalite, delle virate.

Sto pensando alle sequenze di un video che mostra l’andirivieni delle rondini nell’aria: salgono rasente i muri della torre, girano sempre intorno ai nidi, si accostano a un particolare nido, si fermano per le operazioni di controllo o di

approvvigionamento, poi si allontanano lanciandosi in picchiata nel vuoto. Non per vezzo sportivo ma per afferrare al volo altri insetti abitatori dell'aria o smarriti nel vento.

Un giorno, in cui mi trovavo sul terrazzo di una casa vicina al campanile, ho sentito un sibilo di ali che fendevano l'aria.

Ho temuto che la rondine mi cadesse addosso.

Timore infondato, un po' come quando ci si esalta nel vedere sfrecciare la squadriglia tricolore e tuttavia, istintivamente, ci si scansa.

Uccelli dei giardini di città: piccioni e passeri

Conobbi una signora che abitava in una casa con giardino situata entro la cerchia dei Navigli, il più stretto dei tre anelli di viali che cingono Milano.

Quando mi capitava di farle visita a tarda primavera, già da fuori sentivo un profumo di gelsomini che esaltava l'olfatto ancor prima che la donna mi aprisse la cancellata del giardino nascosto, e allora vedevo gli iris e le rose.

Il centro della città, per i milanesi, ha un fascino che ignorano quelli che vengono da fuori.

Nel centro vero e proprio, le case sono molto belle.

“Belle di dentro per i padroni, brutte di fuori per i minchioni”, si diceva a Milano nel Novecento.

Dentro c'erano porticati e giardini di eleganza rinascimentale, e ci sono tuttora. Fuori c'era uno spettacolo offerto con parsimonia e con un rischio sociale calcolabile.

Oggi c'è il cartello VENDESI⁵.

⁵ Potrebbe esserci il cartello VENDONSI se la segretaria dell'immobiliarista fosse sufficientemente ferrata nella grammatica per evitare di scrivere “VENDESI TRE CAMERE”.

Scomparsi i capostipiti delle famiglie di industriali milanesi che imperavano nel secolo scorso, gli immobilieri, di concerto con i magistrati della sezione fallimentare, si sono impossessati delle loro case e ne hanno fatto dei condomini: ristrutturati, elegantissimi, costosissimi.

Oggi, nel primo ventennio del duemila, anche le case di periferia sono catalogate come “centro” secondo la narrazione degli immobilieri, sempre loro, faccendieri astuti nel combinare compravendite che, guarda caso, i francesi chiamano *combine*. Espediente, intrallazzo.

Alla signora piaceva nutrire gli uccelli con chicchi di riso e pane raffermo sbriciolato.

Merli, passeri e tordi, superato la vecchia muraglia del giardino, planavano nell'erba che era un soffice manto: una pista di atterraggio. Altra sorte avevano le colombe⁶, che godevano di una graziosa colombaia.

⁶ **Alessandro Taglioni**, un grafico che ormai ho perso di vista, aveva scelto un particolare di Georges Braque, *Colombe*, per metterlo sulla copertina del mio primo libro, *Vento di pace*, Spirali 1997.

La signora teneva in grande considerazione le abitudini degli ospiti alati. Aveva preso atto che ciascuna delle diverse specie prediligeva un certo orario del giorno: a tale ora comparivano i piccioni, a talaltra i passeri, ecc.

Avevano turni precisi. Del resto, molti di noi umani non ci svegliamo sempre alla stessa ora?

Ma la signora si chiedeva dove dormissero i suoi ospiti: forse tra i rami delle piante di caki, forse al riparo dentro le soffitte ingombre di ciarpame.

Uccelli dei prati di città: merli e gazze

Quanto a me – che non sono indigente ma neanche benestante e che ho sempre corteggiato l’umiltà – vorrei dire che, ormai attempata, non disdegno le avventure che mi concedono le creature del regno animale⁷.

Mi soffermo spesso a osservare le bestie che vivono fra la gente, in città. Purtroppo, alcune creature sono tenute in cattività, una cattività non sempre legale: dai serpenti domestici agli uccelli

⁷ Nel titolo di questo libriccino, “le creature del regno animale” figurano come “bestie”. Non si tratta di un latinismo. In latino *bestia* valeva “animale feroce”, per lo più indicava gli animali che venivano mandati nell’arena a combattere con i gladiatori. Nell’accezione figurata, *bestia* indicava una creatura priva di ragione o di coscienza, un brutto; o una persona meschina o rozza.

Nella teologia cattolica, la Bestia per antonomasia è Satana.

Dice un vecchio proverbio giapponese: se tratti gli uomini come bestie, prima o poi ti troverai di fronte delle belve.

L’accezione della nostra titolazione “bestie”, lontana dal latino classico, sarebbe vicina al dialetto dei contadini lombardi: per es. *I mè besti* = le mie bestie; *cugnùss l’ùmur de la bestia* = conoscere l’umore della bestia; *lauorà cume una bestia* = lavorare come una bestia. Nel linguaggio parlato, non dialettale, “bestia!” è usato come esclamazione per indicare meraviglia o sconcerto.

in gabbia, dai pesci conservati in minuscole ciotole d'acqua ai cani tenuti sempre al guinzaglio. Queste creature avrebbero bisogno di muoversi in spazi adeguati: lo si dice con finto senso di colpa!

Anch'io mi sento, se non imprigionata, almeno impedita. Mi definiscono claudicante quelli che non vogliono considerarmi zoppa. Io preferisco credermi "diversamente abile".

La strada, per me, non è più la stessa: mi piace sempre, come mi piaceva prima. Ma la sbircio con sospetto perché dalla strada può sempre sorgere un ostacolo o un'insidia o qualche bizzarria.

Prima, quando non ero offesa (si noti l'eufemismo), qualsiasi strada rappresentava per me la novità, l'aspettativa, la conquista.

Ora tendo a tenere gli occhi bassi, per controllare la minima asperità del terreno, ignota a chi non ha problemi nel cammino. L'asfalto rigonfia per l'imperizia di chi l'ha steso o il cemento dissestato dalle indocili radici o il sanpietrino sconnesso, potrebbero farmi mettere il piede in fallo.

A volte mi risulta opinabile la locuzione “vale la pena”. Ma, tutto sommato, anche la “pena” è un valore.

Ma lanciando uno sguardo sul prato – che in periferia dove abito io è l’elemento dominante del paesaggio – non mi sfugge la presenza di un merlo che si sposta vivace: sta cercando cibo per sé e per i piccoli, o si accinge a catturare qualche vermetto che a primavera vorrebbe, invano, godersi la vita.

Il merlo m’incanta: giallo il becco che si staglia sul piumaggio nero, snello il corpo che culmina nell’elegante strascico, vivace lo zampettare nell’erba che evoca il gioco.

L’armonia che il mio corpo aveva perso la ritrovavo nei graziosi saltelli del merlo.

Non passarono neanche cinque minuti, e il merlo se ne fuggì tra i rami del cedro dell’Himalaya e scomparve.

Poco più in là, una gazza discese nel prato, annunciata da un aspro cicaleccio. Per me si apriva una scena nuova: video e audio.

La luce era perfetta e mi lasciava vedere i dettagli del corpo e del piumaggio.

Notai come la gazza avesse una forma slanciata, con ali oblunghe che incorniciavano una coda ancora più lunga. Il piumaggio virava dal nero al bianco passando per tutte le sfumature della luce, grazie al sole che faceva la sua magnifica parte di artista.

Le dimensioni erano poco più grandi di un piccione e poco più piccole di una cornacchia. Avrei potuto misurarlo, tanto ero vicina.

Del resto, gli uccelli non si lasciano toccare. Avrei saputo, in seguito, che la detenzione forzata della gazza è illegale, perché appartiene alla fauna autoctona e protetta dalla legge.

La gazza mi parve vispa e curiosa. Già sapevo dell'appellativo "ladra": si dice che la gazza sia attratta dagli oggetti che luccicano e che tenda a rubarli e a nasconderli.

La sua fama di "ladra" non pare infondata ma ha a che fare soprattutto in riferimento al melodramma *La gazza ladra* di Gioacchino Rossini: nell'opera, la gazza ruba prima una preziosa posata poi una moneta pregiata, sempre ai danni di Ninetta,

ragazza onesta che viene incolpata dei furti e che per difendere il padre si lascia condannare. La scoperta della refurtiva nascosta dalla gazza nel campanile mette fine alla disavventura di Ninetta e del suo innamorato Giannetto.

Anche a noi umani piace ciò che brilla: una luce oppure un'immagine o una parola... cose che non sono di nessuna utilità, come per la gazza non hanno utilità la posata e la moneta.

Appena atterrata sul prato, la vera gazza si diede a becchettare: forse grani, forse insetti.

Ma qualcosa la distolse. Era arrivato un altro uccello, molto simile. La lunga coda era iridescente.

Sembrò che si salutassero con inchini e moine.

Formavano una coppia simpaticissima: saltellavano sul terreno con la coda sollevata, muovevano l'aria, la bucavano.

Un passante, che si fermò a osservare, sapeva tutto delle gazze: che vivono solitamente in coppia, che sono uccelli monogami, che le coppie sono molto unite e rimangono insieme per anni, forse per la vita, riproducendosi annualmente fra aprile e giugno.

E qui, allo spettacolo si aggiunse l'audio.

La coppia prese a duettare, i due cantori si alternarono nel vocalizzare. Era un repertorio variegato, con tutta una serie di richiami che andavano dal pigolare allo zufolare, al verseggiare quasi metallico.

Il verso della gazza l'avevo sentito definire come un "gracchiare", ma non è per nulla simile a quello dei corvi: è un verso molto vario e piacevole.

Pensai al giudizio di Paride: se fossero più belli i merli o le gazze...

Paride decise e scelse. Per me era indecidibile. Anche perché tutte le creature alate sono degne della nostra attenzione.

La gazza è un corvide come il corvo e la cornacchia. Lo spettacolo che sto per descrivere allude a un'esperienza inquietante che la gente può fare anche in una città metropolitana.

Valga rammentare il celebre film di Alfred Hitchcock *The Birds*, dove i protagonisti, scesi come un esercito su San Francisco, sono implacabili e feroci.

Mi trovavo a qualche centinaio di metri dalla mia abitazione. Avevo oltrepassato il parco dell'Oratorio di Santa Maria Maddalena – chiesuola di stile cinquecentesco affrescata all'interno – sconosciuta a chi evita la periferia nordest di Milano, in quel di Precotto.

Vidi che una donna anziana, con gesti lenti e pacati, distribuiva del cibo a un piccolo stormo di piccioni. L'operazione durò parecchio, quanto bastò perché i piccioni si considerassero sazi.

Nel frattempo, qualcosa si ordiva alle sue spalle.

L'anziana non aveva visto e non avrebbe potuto vedere – forse a motivo dell'immobilità delle membra e delle spalle – che nel prato, dietro di lei, andava raccogliendosi un altro stormo, ben più numeroso, di corvi.

Avanzavano lentamente, “a piedi” come se non volessero usare le ali, avanzavano in silenzio come per un agguato.

Io tentai di avvisarla di quell'imminente e probabile pericolo, la chiamai, urlai con tutto il fiato che avevo in gola. Ma lei non sentì e rimase lì dov'era.

Se mi avesse sentito, forse si sarebbe spaventata, forse sarebbe fuggita, forse sarebbe caduta, forse i corvi vedendola a terra l'avrebbero aggredita...

Nel ripensare a quella scena che mi parve drammatica, mi costringo ancora una volta a distinguere tra fatto e immaginazione.

Aveva vinto l'immaginazione. Tant'è vero che il giorno dopo ho atteso invano la notizia di un femminicidio perpetrato da corvi o da cornacchie in quel di Precotto.

Uccelli stra vaganti: falchi pellegrini

Le notizie sulla vita della gente si moltiplicano, corrono, si sovrappongono, s'intrecciano, si confondono, s'imbastardiscono.

Tra queste notizie trovano posto, rarissime, le informazioni sulla vita delle bestie.

Rare e preziose info, perché rammentano alla gente che esistono creature di un altro regno, un regno contiguo, non separato ma indipendente, dotato di regole formulate in una lingua, se non umana, tuttavia universale.

Per esempio, corre notizia su una coppia di falchi pellegrini approdati in città.

Il falco pellegrino è un rapace diffuso in quasi tutto il mondo, che questa volta diventa celebre e fa parlare di sé i media italiani.

L'aggettivo pellegrino fa riferimento al piumaggio sul capo del falco, che ricorda un copricapo scuro molto simile ai cappucci che indossavano i pellegrini, nel medioevo, mentre percorrevano i loro itinerari di devozione attraverso l'Europa.

Con la loro apertura d'ali di circa un metro, i falchi pellegrini hanno una straordinaria abilità di volo

e una sorprendente velocità. Sono abili e avidi predatori, e si cibano anche di uccelli di medie dimensioni che vivono ovunque.

I falchi pellegrini sono animali tendenzialmente fedeli. Piuttosto intolleranti ai rumori dell'uomo, i falchi femmina, di dimensioni più grandi rispetto ai maschi, nidificano a preferenza su falesie, ma anche su costruzioni urbane sopraelevate.

Nel 2013 fu avvistata una coppia di falchi sulla cima della Lanterna di Genova.

Non si può sottacere la storia di una coppia di falchi pellegrini arrivata a Milano nel 2017 (ma il primo avvistamento degli splendidi rapaci risale all'aprile 2014).

La coppia è solita ritornare puntualmente quando la femmina deposita le uova nel nido, situato in cima al grattacielo Pirelli⁸.

⁸ Il grattacielo **Pirelli**, chiamato dai milanesi *Pirellone*, era sorto nel 1958 in via Fabio Filzi, una via che sfocia nella piazza della Stazione centrale. Per circa un decennio dalla sua costruzione, rimase l'edificio in calcestruzzo armato più alto d'Europa. È un'opera architettonica importante, collegabile con il razionalismo italiano; con i suoi 127 metri di altezza, distribuiti su 31 piani, è tuttora uno degli edifici in calcestruzzo armato più imponenti al mondo (calcestruzzo armato, non cemento armato).

In origine il palazzo era stato costruito per ospitare gli uffici della Pirelli, arcinota azienda italiana di pneumatici, e occupava l'area su

Il nido si trova a 125 metri d'altezza in uno spazio paragonabile a un attico.

Da tempo è nota la presenza di falchi pellegrini in ambienti urbani. Ma per i milanesi è una storia straordinaria: questi due falchi sono osservati speciali.

Il primo avvistamento è avvenuto durante alcuni lavori di manutenzione sul tetto dell'edificio. Qualche tempo dopo è stato costruito un nido artificiale, una vasca in legno con un letto di ciottoli alla base, adatta a ospitare la cova dei falchi, e proprio in corrispondenza del nido sono state installate due *webcam*, occhi elettronici che permettono di osservare la vita dei graditi ospiti giorno e notte, in diretta *streaming*. Le *webcam* seguono tutte le fasi della riproduzione: dalla danza di corteggiamento fino alla deposizione delle uova, dallo schiudersi delle uova fino a quando i piccoli, messe le penne vere e proprie, spiccano il primo volo e abbandonano il nido.

cui erano sorti gli stabilimenti del gruppo, distrutti dai bombardamenti aerei durante la Seconda guerra mondiale. Nel 1977 il grattacielo fu acquistato dalla Regione Lombardia, che vi ospitò il proprio Consiglio regionale.

Perché i falchi pellegrini abbiano scelto di sostare proprio al grattacielo Pirelli, si spiega non senza il ricorso a congetture.

Il grattacielo è un punto che sovrasta una serie di piazze circostanti, e risulta una zona in cui vivono e dormono storni e piccioni.

L'illuminazione notturna delle strade permette di osservare il volo di uccelli migratori sulla città e li rende facili prede per i falchi pellegrini. E le luci in cima al grattacielo non disturbano i piccoli che lì sono nati e sono abituati alle luci notturne della città: sono falchi pellegrini urbanizzati!

I due rapaci si chiamano Giò e Giulia: i nomi sono stati scelti in omaggio a Giò Ponti, il grande architetto progettista del grattacielo Pirelli, e alla moglie Giulia Vimercati.

Durante tutto l'anno Giò e Giulia frequentano la parte di cielo sopra al grattacielo Pirelli ma si spostano anche in altre parti della città. La parte est e sud della città sono le loro zone abituali di caccia. Entrambi i genitori cacciano per dare da mangiare ai piccoli; l'alimentazione è a base di questa avifauna: colombi di città, storni, rondoni, tortore, quaglie, tordi.

E finalmente entriamo *in medias res*.

Antefatto: anche nel 2022 i due falchi “vaganti” sono tornati al nido.

L’annuncio preoccupante sulla *sorte* del falco si diffuse il 26 maggio 2022, ma si parlava di un fatto accaduto il giorno prima, il 25 maggio. Una notizia che non poteva passare inosservata anche perché sovrastava le altre.

Due giorni prima del 25 maggio 2022, era una domenica, sempre a Milano, moriva una signora centenaria a me molto cara. Moriva nel silenzio della propria casa, senza eco di stampa.

Ma in chi l’aveva conosciuta incideva la notizia mesta della propria *sorte*, istituendo una memoria imperitura.

Questa la notizia del 26 maggio sulla *sorte* del falco: *Milano, 25 maggio 2022, è scappato dal nido il pullo di Giò e Giulia, la coppia di falchi pellegrini che aveva nidificato sul Pirellone, per volare poco più in là, appollaiandosi sulla ringhiera del balcone interno di un grande condominio di via Fara. Il falco era circondato da palazzi, disorientato e spaventato, non riusciva più a prendere il volo e gli impiegati di quell’ufficio hanno*

chiamato la Polizia locale per il salvataggio. Gli agenti del Nucleo tutela animali si sono precipitati. Una breve consultazione con l'ornitologo di riferimento ha permesso di agire secondo il corretto modus operandi e il temerario, ma ancora troppo giovane, falchetto è stato riportato dai vigili sul tetto di casa, dove in poco tempo ha ritrovato il nido, mamma e papà e il resto della famiglia.

La notizia mi costrinse a cercare sul vocabolario il termine “pullo”.

“Pullo” può equivalere a “pulcino” ma – insegnano i linguisti – non esistono i sinonimi: se due vocaboli possono essere usati indifferentemente, uno dei due si affretta a cambiare senso o addirittura a sparire dalla lingua cui appartiene.

Ecco la differenza: si preferisce usare il termine pulcini quando questi nascono già abili a muoversi e a nutrirsi autonomamente; invece, con “pulli” ci si riferisce alla cosiddetta prole inetta, ovvero a quei nidiacei che hanno bisogno di cure da parte dei genitori per diversi giorni prima di prendere il volo.

Insistenza degli insetti in estate

Il calabrone non vola

In un pomeriggio affocato mi trovavo, in compagnia di un amico, dentro uno dei borghi delle Cinque Terre, che si affacciano sul mare ligure di Levante.

Dalla calura ci proteggevano i vicoli, ma era inutile cercare una panchina all'ombra.

Ci rifugiammo in una piccola bottega, dove ci invitarono a scegliere fra gli abiti che erano venduti come *casual chic*: abiti trasandati, qua e là ammonticchiati o sparpagliati alla rinfusa, forse usati.

In fretta e furia fuggimmo da quella bolgia di pezze colorate.

All'angolo di una strada ci attirò un localuccio con la pomposa insegna *Bistrot*, che però all'interno si rivelò sciatto e per giunta gremito di avventori. Non avendo scelta, ci accomodammo sugli alti scranni da bar, invisibili a chi soffre di vertigini.

Dopo che ci era stata servita un'abbondante bevanda ghiacciata, ci eravamo messi a conversare.

Allora notammo un grosso insetto che si spostava lemme lemme fra i bicchieri vuoti. Al contempo percepimmo un attutirsi di voci dai tavoli vicini. Il calabrone quando ti entra in casa, o quando ti sfiora all'aperto, lo avverti come un pericolo: grande, scuro, chiassoso...

Quella volta, i presenti che lo avevano notato lo tenevano d'occhio, pronti a scansarsi se mai si fosse alzato in volo⁹.

Ma l'enorme vespe non solo non volò ma si arrestò, all'improvviso.

Grande sorpresa tutt'attorno.

Il dorso del calabrone riluceva impreziosito da un raggio di sole che, trovando un varco tra i bracci frastagliati di una palma, all'improvviso aveva raggiunto l'insetto e lo aveva avvolto di luce, trasfigurandolo.

A me, il calabrone sembrò bellissimo.

Tra i presenti, alcuni erano ancora in allarme: sospettavano che l'orripilante insetto potesse rico-

⁹ Il volo del calabrone è un brano tratto dal terzo atto dell'opera *La fiaba dello zar Saltan* di Nikolaj Andreevič Rimskij-Korsakov, quando il protagonista Gvidon viene trasformato in un insetto.

minciare a muoversi, nonostante che il sole lo tenesse inchiodato al piano di fòrmica.

Prevaleva la convinzione che fosse una presenza importuna.

Una bambina, che si era intrufolata tra la gente per vedere da vicino l'insetto, scoppiò in un pianto improvviso: i colori brillanti del calabrone erano certamente dovuti a un sortilegio.

Gli avventori del *Bistrot*, che avevano visto come il nero calabrone avesse cambiato colore, mostravano di avere qualcosa da dire, come in certi *talk show* in cui gli ospiti – magari politici, magari psicoterapeuti di comprovata eloquenza, magari educatori di larghe vedute, magari magistrati di severi costumi, tutti arcinoti – fanno quello per cui sono stati invitati al *talk show*: parlano. E non importa di che cosa...

Dal profluvio delle voci ne isolai alcune, che ricordo e che associo a nomi ipotetici.

— Gli insetti infastidiscono per la loro improvvisazione, disse Tizio mostrandosi visibilmente infastidito.

— Basta un solo insetto per alludere alla miriade, obiettò Caio che doveva avere ben chiaro in che cosa consista una miriade.

— Gli insetti sono quelle ripugnanti creature che la gente vuole sempre cacciare, tanto che evocano l'immagine dei rivali, aggiunse Sempronio, che aveva l'aria sentenziosa dell'avvocato calata in un'uniforme da questurino.

Filebo volle dire la sua: — Nessun insetto si differenzia dagli altri della stessa specie; sono creature identiche ma non identificabili...

Mevio, che aveva la tuta da lavoro del rurale, lo contraddisse: — Al contrario, il calabrone è identificabile, ben identificabile... è la più grande delle vespe, è carnivoro e predatore di altri insetti, inoltre cerca la polpa della frutta zuccherina, e la trova nelle aree agricole.

Risultò un po' disgustosa la precisazione di Martino che a giudicare dalla tuta doveva essere un collega di Mevio: — I calabroni realizzano i loro nidi di carta utilizzando fibre vegetali impastate con saliva.

Intervenne ancora un avventore, Calpurnio: — Tu pensi che l'insetto che ricompare sia lo stesso che hai ucciso, e finisci per crederlo ubiquo, e invulnerabile.

Pensai che l'ipotetico Calpurnio avesse una visione corretta degli insetti in generale.

Tutti via via parlavano. E chi taceva seguiva le parole di chi parlava. Il battibecco non accennava a spegnersi.

Si spense di botto, il battibecco, tra lo sconcerto degli avventori. Ma già lo sconcerto si volgeva in sollievo.

Al di là di ogni previsione, il battibecco inaspettamente si spense quando i protagonisti dello *show* notarono che il calabrone non c'era più.

La sua scomparsa aggiungeva una nozione essenziale alla conoscenza degli insetti: vanno e vengono liberamente.

Sono loro i padroni del mondo.
Ucciderne qualcuno è fatica sprecata.

La zanzara e la Zeta

A proposito di insetti, chi lascerebbe in vita una zanzara?

Zanzara è voce onomatopeica e riproduce il tardo latino *zinzala*.

La presenza di una zanzara nei fumetti compare come zzz. E nell'aria, dove la gente respira, il suono è sempre quello, zzz!

Tutti i viventi del nostro clima temperato, compresi i neonati, conoscono la puntura pruriginosa della zanzara. La zanzara tradizionale popola da tempo l'Europa, ma negli ultimi decenni è stata soppiantata da un'altra specie di dittero più aggressivo che sarebbe giunto dall'Asia tropicale e subtropicale, e che chiamano "zanzara tigre".

Chi per mestiere studia e insegna dizione s'interessa alla *zeta* di zanzara e mette in guardia gli *speaker* dal considerarla sorda (pronuncia *ts*) perché la *zeta* di zanzara è sonora (*ds*).

La *zeta*, sia sorda sia sonora, è l'ultima lettera dell'alfabeto italiano. L'aggettivo "ultimo" non lascia indifferenti¹⁰...

Ultimo come l'ultimo incontro che è concesso alla gente? Come l'ultimo incontro con la signora dal mantello nero che brandisce la falce?

Non diversamente, l'alfabeto greco esibisce come ultima lettera l'*omega*, simbolo della fine, del compimento, in contrapposizione alla lettera *alfa*, il principio.

L'iniziale della *Zeta* oggi – dopo il fatale 24 febbraio 2022 – ha assunto connotazioni mai viste prima d'ora, e tuttavia arcinote come sono le tragedie, le guerre, i delitti efferati.

Sulla facciata di un palazzo nel centro di Mosca campeggia la Z che è diventata il simbolo dell'invasione russa. Sul terreno di guerra ucraino la Z identifica i carri armati e i veicoli militari dell'esercito invasore.

¹⁰ Il latino *ultimus* è un superlativo di *ultra* o di *ulter* che significa "al di là".

Gli storici siano vigili perché, come obbliga il loro mestiere, avranno da descrivere gli avvenimenti di questi mesi nell'est europeo e da dirimere le controversie che ogni guerra lascia sul terreno, insieme ai morti.

Ma la *zeta* risulta odiosa non solo per i risvolti storici che sta assumendo ma anche perché è la lettera onomatopeica e allitterativa dell'insetto zanzara tigre.

Questo *Aedes Albopictus* deve il proprio nome alle striature bianche sul corpo nero che lo distinguono dalla zanzara comune.

Il primo ritrovamento – se si bada alla cronaca – avrebbe avuto luogo in Albania, nel 1979, dopo l'importazione di alcune merci dalla Cina. Da allora e nel giro di pochi decenni, la zanzara tigre si è diffusa largamente in Europa, arrivando a costituire un serio motivo di danno sanitario e ambientale, oltre a diffondere una sensazione assai sgradevole di pericolo personale.

Oggi si usa attrezzare le abitazioni con le zanzariere, che sono teli traforati che vengono calati davanti alle finestre, con alcuni risultati infausti: primo, annebbiano la luce nelle stanze; secondo,

dissuadono sia dall'affacciarsi ai davanzali sia dall'uscire sui terrazzi.

Chi è distratto e va fuori dalla stanza incurante della zanzariera si identificherà con il giovane mago Harry Potter nell'atto di attraversare un'invalicabile cortina per andare in aiuto di chi è nei guai.

Insomma, le zanzariere sono un bel fastidio, sebbene rappresentino un rimedio contro il fastidio peggiore delle zanzare!

Ma veniamo all'ultima lettera dell'alfabeto della vita quando sono ancora in gioco le zanzare.

D'estate, in città, chi non tollera le zanzariere vive grattandosi. Dorme coprendosi la faccia dalle zanzare, si scopre per il caldo sopportando la puntura delle zanzare. Fa conversazione picchiettandosi braccia e gambe nude.

In chiesa, quando i chierichetti spargono l'incenso, soltanto allora le zanzare evitano i fedeli e lasciano che preghino in pace.

Fabrizio De André, nel *Testamento*, ci avverte che la morte ci chiamerà. Un brivido ci scuote, eppure nessuno vuole pensare alla morte.

Ma se la morte ci colpisce d'estate...

... se la morte ci colpisce d'estate, quelli che seguono il feretro all'aperto saranno il bersaglio dalle zanzare tigre.

Al camposanto non ci saranno zanzariere che li proteggano, ma recipienti di acqua stagnante sui sepolcri a proteggere le zanzare.

Nessuno troverà scampo.

Si suppone che nella bara non ci siano zanzare, a meno che una s'infili imprudente nella cassa ancora aperta.

Sarebbe inutile, ormai, grattarsi.

Interrogazioni sull'apparizione di corvi e lupi

Se tutti i corvi siano neri

Un drappello di liceali, guidati da un insegnante di scienze, visita uno zoo in cui vivono molte specie di volatili. Spicca, fra tanti uccelli multicolori, il corvo reale.

Il corvo è nero.

Alcuni studenti ne rimangono incuriositi, e chiedono al professore se tutti i corvi siano neri. In effetti sono neri tutti i corvi dell'enorme gabbia.

La scuola dispone di una grande biblioteca: i liceali consultano i manuali di ornitologia. Il corvo risulta sempre un uccello nero.

Del resto, i corvi che ogni tanto planano gracchiando nel cortile risultano scurissimi, forse neri.

Uno studente, uno che brilla per le sue contestazioni, nell'intervallo tiene una sorta di concione sul colore dei corvi. Dice di avere in casa una gabbia con due pappagalli che hanno piume di diversi colori e che fra le piume ce ne sono alcune nere. Dice di avere dedotto che anche i corvi

potrebbero avere sia piume nere sia piume chiare, che ovviamente non sarebbero nere.

La professoressa di lettere, durante una lezione di retorica, definisce il linguaggio figurato nel quale annovera la similitudine, ricorrente sia nello scritto sia nel parlato, e fra l'altro menziona il modo di dire "*nero come un corvo*".

All'insegnante di filosofia gli studenti chiedono un'opinione sul colore nero dei corvi – che parrebbe sancito dal linguaggio – e lui li rimanda al concetto di astrazione o di induzione.

L'astrazione per i filosofi (o l'induzione per i logici), sarebbe la generalizzazione di una proprietà esistente in alcuni individui estendendola a tutti gli altri.

I linguisti avrebbero astratto l'elemento comune a molti corvi di tutti i luoghi e di tutti i tempi, il nero. La nerezza, isolata e astratta dai singoli corvi, sarebbe stata eletta a rappresentare la specie "*corvo*".

Gli stessi liceali, visitando la mostra di un pittore naturalista dell'Ottocento, si fermano a osservare un dipinto a olio dove su un ramo è rappresentato

un corvo: un'occasione per ottenere conferma sul colore nero!

Niente affatto! Il pittore ha creato un raggio di sole che attraversa il dipinto e si posa sul ramo, tanto che le penne del volatile assumono i colori dello spettro solare. Il corvo, generalmente nero, astrattamente nero, mostra sulle penne tutti i colori dell'iride.

L'insegnante di disegno spiega che nella storia dell'arte la natura del corvo non richiede di essere precisata, come accade nella scienza.

Davanti al corvo iridescente uno studente esclama "Che corvo singolare", e gli altri si rallegrano perché non è vero che tutti i corvi siano neri.

Lupo o cane randagio?

Un amico, recentemente, mi ha raccontato di un incontro indimenticabile che ha fatto nella bosaglia dell'Appennino ligure.

Il lupo è un animale che dall'alba dei tempi si confronta con gli umani. Dall'antica specie discendono i cani, che vivono nelle nostre case.

Diffidente e intelligente, il lupo tende a evitare i luoghi abitati. Non si presenta come un amico dell'uomo, al contrario è un predatore del bestiame domestico e anzitutto della selvaggina. Il cacciatore, se prima di lui è passato un lupo, esce dal bosco con la bisaccia vuota.

Si sa che le prede preferite del lupo sono generalmente grossi mammiferi come cinghiali, caprioli e cervi, ma ovviamente il lupo ha maggiore successo con animali di taglia più piccola, come lepri, conigli e talpe.

Il lupo in Italia è una specie protetta dal 1971. Prima di questa disposizione veniva sottoposto a

una spietata persecuzione. La caccia al lupo è vietata.

L'amico lo sapeva e non avrebbe fatto nulla per attentare alla vita dell'animale, che peraltro si trovava nel proprio *habitat*.

Suggestivo il racconto dell'amico.

Un ululato gli aveva segnalato che non lontano da lui doveva esserci un lupo.

Tuttavia, al momento, non sapeva dove fosse e quando si sarebbe mostrato.

L'amico riferisce di avere provato ansia, come la si prova negli attimi in cui è segnalato un pericolo. Si erano messi in allarme anche tutti gli abitanti del bosco, compresi i boscaioli: gli scoiattoli stavano arrampicandosi sui tronchi, le lepri stavano rintanandosi, gli uccelli si erano già rifugiati nel fogliame...

Ma potrebbe essersi persino trattato della rappresentazione di un lupo, come a volte accade agli animali o agli umani, che immaginano la presenza

di un lupo mannaro¹¹ a causa di un fruscio sospetto in quell'ora fra il lusco e il brusco, che ai francesi fa dire appunto *entre chien et loup*.

Non saprò mai se il resoconto che mi ha fatto l'amico sia veritiero o se sia il frutto della sua fantasia. C'è chi invita la gente a non credere alle cose che non vede, e le chiama fole.

Fatto sta che il lupo comparve.

Il lupo...

Era rimasto acquattato nel sottobosco, nascosto dai rami che scendono a confondere i sentieri.

A un tratto, aveva fatto un salto e il mio amico se l'era visto davanti, a sbarrargli il cammino.

Mentre architettava una strategia, ebbe tutto il tempo di osservarlo.

Il corpo era slanciato, le orecchie triangolari diritte, il collo robusto, le zampe piuttosto grosse.

Il manto era fulvo, tendente al marrone; sulle zampe anteriori, frontalmente, c'erano due bande

¹¹ Nella tradizione popolare e nelle fiabe, un lupo mannaro, più precisamente un licanthropo, è un individuo che può trasformarsi in un lupo, di proposito o dopo essere stato sottoposto a una maledizione, con le trasformazioni che si verificano nella notte di luna piena.

nere; spiccava la mascherina facciale bianca, che rendevano elegante e quasi piacente quel lungo muso feroce.

Mi corre l'obbligo di fare giustizia al mio amico: mi ha raccontato di essersi tratto d'impaccio, e io ho dovuto credergli perché anche nella vita – e la sua fu come una “selva selvaggia e aspra e forte” – aveva sempre saputo trarsi d'impaccio.

Il racconto prosegue qui in prima persona: ho parlato al lupo, ho allungato in avanti il braccio con l'*alpenstock*, lentamente, senza minacciarlo, e ho continuato a ripetere “Buooooo, buooooo”.

Ero a disagio ma tenevo fissi gli occhi in quelli del lupo: occhi gialli, occhi tristi.

Soltanto allora il lupo si sarebbe deciso a ritirarsi, prima con qualche passo a ritroso, poi girandosi fino a mostrare una coda spelacchiata e infine scomparendo nel folto del bosco.

Che non fosse un lupo? Che fosse un cane randagio? Va annotato che, per il viandante, il cane randagio può rappresentare un pericolo diverso – anche superiore a quello causato dall'avvicinarsi di un lupo – perché il cane non teme l'uomo e lo affronta.

Qui ho da trascrivere un altro racconto. Non essendo più in grado di vivere avventure, mi appago di racconti altrui.

La proprietaria di un “cane lupo” apuano – ossia oriundo delle Alpi Apuane vicine a Lucca – mi ha spiegato come il bellissimo animale, ormai divenuto domestico e mite, si fosse adattato a vivere nella grande cuccia in giardino, dopo essere stato addestrato a perdere la naturale aggressività.

L’addestratore del canile – in cui era stato rinchiuso durante un’operazione di contrasto al randagismo – era certissimo del fatto che il cane avesse avuto familiarità con un branco di lupi fintanto che aveva vissuto allo stato di randagio.

Se non era un lupo quello incontrato dal mio amico, allora risulta che il mio amico e tutti gli abitanti del bosco avrebbero immaginato un lupo che non era un lupo.

Su questa strada di finzione, un viandante che si perdesse in una foresta finirebbe per rappresentarsi un dinosauro, o un extraterrestre.

Apparizione di altre bestie

Il geko

Il rettile comparve inaspettato sull'impiantito rosso del mio terrazzino.

L'evento – perché la comparsa di un geko è un evento – risale a un meriggio di fine estate.

L'aria era troppo calda, eppure mi piaceva.

Si sa che a fine estate la calura può ancora dominare durante il giorno e che solo al tramonto va smorzandosi. Si sa che a fine estate la gente, nella notte ormai fresca, avverte l'inopportuno affacciarsi dell'autunno con i suoi venti freddi.

In quel meriggio di fine estate l'aria troppo calda, che mi piaceva, evidentemente piaceva anche al geko, che ancora non conoscevo.

Conoscevo però l'esperienza di una suora, che qui voglio presentare.

Le Suore, che si professano sorelle (sorella in latino era *soror*), sono creature speciali.

Vivono la loro vita come qualcosa che vale più del denaro, più dei divertimenti, più della longevità.

Hanno un solo amore: Dio. Lo chiamano per nome, gli parlano, lo contemplanò nelle immagini che sorgono nella loro mente, gli chiedono aiuto, per gli altri più che per loro stesse.

Suor Erre amava Dio, amava gli altri, amava un gecko.

A suor Erre dispiaceva che il gecko perdesse la coda. Ma un giorno, finalmente, aveva letto su un giornale che le lucertole e i gechi – e alcuni insetti con le zampe e anche i granchi con le chele – possono perdere una parte del corpo o addirittura automutilarsi, e che lo fanno come strategia di difesa, lasciando al predatore una parte non vitale. Una strategia intelligente, commentava suor Erre: mentre la parte abbandonata (un arto o la coda) continua a contrarsi distraendo il predatore, la preda è libera di fuggire; inoltre la parte monca è destinata a ricrescere.

Una volta, suor Erre mi raccontò come e quando fosse nato il suo amore per il gecko. Ricordo le parole che spese per quella creatura, mi parevano simili a quelle che alcune suore spendono per il loro creatore.

In convento, la finestra della cella in cui viveva suor Erre si apriva su un cortiletto, e su uno dei muri del cortiletto lei vedeva aggirarsi un gecko. Al pomeriggio, quando rientrava dai Vespri e prima di accendere la luce, salutava il gecko che stava lì, puntuale, nello stesso punto del muro, quasi immobile e tuttavia vigile.

Della sua specie aveva molte notizie, suor Erre. Che il gecko, chiamato anche tarantola muraiola, vive in paesi mediterranei, che predilige cantieri, cave, pietraie, tronchi d'albero, ma soggiorna anche in edifici abitati, dove non teme la presenza umana né quella di altri animali domestici. Che il gecko si lascia vedere nelle ore crepuscolari, ma a volte in piena luce nelle giornate invernali quando trova un posto al sole. Che sono innocui per l'uomo; non solo, lo difendono nutrendosi di insetti.

Il racconto di suor Erre termina qui. Il seguito riguarda me che ho avuto la fortuna di conoscere suor Erre.

Se non mi avesse raccontato del gecko, che io non avevo ancora incontrato, alla vista del gecko sul mio terrazzo lo avrei cacciato in fretta e mala-

mente, magari con la scopa, credendolo pericoloso. Ma questo rettile è da sempre considerato un portafortuna, oltre che un simbolo di vitalità: ecco perché una mia collega lo esibiva con orgoglio nel tatuaggio al braccio.

Quel mio gecko di cui parlavo era piccolo: se avessi potuto misurarlo, il suo corpo compresa la coda sarebbe risultato inferiore alla mia spanna. La testa era più grande rispetto al corpo, il muso appuntito e gli occhi grandi e tondi.

Questi dettagli, ho avuto il tempo di osservarli mentre il gecko stava decidendo cosa fare.

Rileggo quello che ho scritto: "... mentre il gecko stava decidendo cosa fare". Ossia attribuivo al gecko la capacità di decidere e a me la capacità di controllare le sue intenzioni!

Così la gente attribuisce alle bestie i sentimenti propri di chi le osserva. Mondi differenti: forse lontani forse vicini: la scienza tenta di stabilirlo e non sempre approda a una certezza.

Il mio gecko (pensando che sia "mio", m'illudo che ritorni) è grazioso, oserei dire simpatico se non

temessi di umanizzarlo. E se non temessi di fare una dichiarazione di fede nella stregoneria, direi che “lui” è comparso sul mio terrazzino per un incantesimo.

Un motivo c’era!

Infatti, quando sto in soggiorno, non perdo di vista il davanzale a ringhiera dove a volte plana un uccellino spaurito che non si fa sentire neppure con un lieve battito d’ala.

Poco prima, non c’era anima viva sul terrazzo, e stavo per rimettermi a leggere quando... lo vidi.

Teneva il capo sollevato: mi colpì il suo modo di stare fermo anche se accorto, di mostrarsi mite ma anche capace di reazione, di essere disposto a restare dov’era eppure pronto a scappare...

Trovai che il gecko era bellissimo. Il superlativo “bellissimo” lo spendo quando qualcosa esula dall’ordinario, come mi era accaduto in presenza del calabrone ligure.

A un tratto notai come un moscerino distratto perse la vita passando vicino al gecko: la lingua fulminea e prensile scattò e lo inghiottì.

Avevo visto come il gecko sia uno sterminatore di insetti, un agente alle dipendenze degli umani!

La locusta

Mi corre l'obbligo di parlare della locusta che prese stanza, in triste solitudine, in uno dei grandi vasi appesi alla ringhiera del mio terrazzo.

Non potendo fare di peggio, la locusta divorò la pianta di mentuccia che prosperava nel terriccio del vaso.

Le locuste possono essere confuse con le cavallette, ma ben più delle cavallette hanno un'attitudine devastante. Gli agricoltori le temono: si sa che un intero appezzamento di grano può essere distrutto in un solo giorno. Girano in sciame numerosi e quando incontrano il verde lo divorano velocemente.

Il 2020 verrà ricordato per la pandemia di Covid-19, ma anche per la propagazione delle locuste che hanno colpito diverse regioni del mondo.

Quelle nel Corno d'Africa hanno distrutto grandi estensioni di campi coltivati e pascoli, nonostante siano state inutilmente monitorate con tecniche satellitari.

La piaga delle locuste, la più citata nella storia, è quella che, secondo la Bibbia e la Torah, avrebbe colpito l'Egitto. Sarebbe una delle dieci piaghe che Dio mandò come avvertimento e minaccia affinché il faraone liberasse il popolo ebraico, ridotto in schiavitù.

Quando avevo trovato nel vaso di mentuccia il grosso ortottero, l'avevo scambiato per una cavalletta.

Ne avevo parlato con il custode dello stabile in cui abito.

Ma no! Così grossa come io gliel'avevo descritta doveva essere la locusta. Dice che qui in città se ne vede una ogni tanto, a ogni morte di papa.

Mi era apparsa tanto più pericolosa e indiscreta, la locusta, giacché i papi erano ancora due!

In attesa della cicala

Dopo l'avventura del gecko e la disavventura della locusta, vorrei vedere la cicala sul mio terrazzo, a meno che non sia troppo alto per il suo volo.

La cicala è una creatura amatissima dalla gente, protagonista di fiabe e racconti, capace di allietare le serate estive con la sua specialissima musica.

La specialissima musica che allietta è una delle ragioni per cui i moralisti vorrebbero attribuire alla cicala la colpa dell'indolenza e il difetto dell'imprevidenza.

La cicala e la formica sono le protagoniste della favola di Esopo riscritta da Jean de La Fontaine.

La cicala passa l'intera estate a cantare senza pensare a cosa mangerà in inverno, al contrario della formica che se ne occupa per tutto l'anno.

La morale della favola dà per vincente l'operosa formica e trova concordi i moralisti!

Della favola Gianni Rodari dà un'altra lettura:

Chiedo scusa alla favola antica
se non mi piace l'avara formica,
io sto dalla parte della cicala
che il più bel canto non vende...
regala!

L'entomologo preciserà che le cicale non pensano al proprio nutrimento per la stagione fredda perché, appena sopraggiunge l'inverno, si cercano un luogo riparato sotto terra, oppure una roccia o una vecchia casa abbandonata, e cadono in diapausa ossia in letargo¹².

Questa precisazione dell'entomologo è sufficiente a cancellare l'accusa d'imprevidenza che i moralisti vorrebbero infliggere alle cicale.

Neanche la colpa dell'indolenza dovrebbe essere imputata alle cicale: è come se si volesse sostenere che gli orchestrali, tanto amati e apprezzati, siano degli indolenti!

Gli ateniesi dell'antica Grecia avevano il culto delle cicale. Platone ne parla nel dialogo *Fedro* (IV

¹² La diapausa è uno stato che rallenta al minimo il metabolismo e le funzioni vitali degli insetti. Si verifica nei periodi più freddi o in condizioni di siccità.

secolo a.C.): sarebbero nate per intervento divino dalla metamorfosi di musicisti e retori.

Plinio il Vecchio, filosofo naturalista latino del I sec. d.C., annota come le cicale, nutrendosi di sola rugiada e non emettendo escrementi, siano l'emblema della purezza.

Sarebbe meglio parlare di questo insetto al plurale perché le cicale sono solite cantare in coro, a differenza del grillo che vive in solitudine, tanto che la gente riconosce il grillo dal suo canto singolo.

La "musica" delle cicale è il frinire: quel suono viene provocato dalla vibrazione di alcune lamine poste sull'addome, come timballi. Tale suono verrebbe poi amplificato – spiegano gli entomologi – da speciali camere d'aria che farebbero riecheggiare lo stridio in tutta l'area circostante.

Quando la cicala maschio strofina le ali, genera il caratteristico suono e lo fa udire a distanza allo scopo di segnalare la sua presenza alle femmine e attirarle.

Se la femmina si avvicina, allora sembra che il maschio moduli la melodia per ottenere dei suoni più sommessi che favoriscano il vero e proprio accoppiamento.

Che sia scienza o fantasia o alterazione antropomorfica, tale narrazione accresce la suggestione del frinire delle cicale, e le colloca, nella scala della vita degli insetti, in una posizione di rilievo.

Il loro *habitat* sono i campi e i prati di pianura e di collina. Tanto più rumorosamente friniscono le cicale maschio quanto più l'aria si fa calda.

Io ho avuto l'opportunità di ascoltarle in Liguria, dove i terreni digradano fino al mare.

La discesa dalle pendici del monte di Portofino fino alla cala di San Fruttuoso dà l'occasione di sentire un corale brusìo prodotto non come voce ma come strumento, in un'orchestrazione piacevolissima.

Una musica incessante. Una musica paradisiaca.

Dovrò rinunciare a riascoltarla se non riuscirò a ritornare nei luoghi dove so che abitano. Sugli ulivi e sui pini delle colline vicine al mare.

Non ho da rimpiangere il piacere della loro musica che esplode in estate, infatti la conosco, e non esito a giurare di averla registrata nella memoria: è come una ripetitività ritmica ossessionante e

insieme deliziosa, minacciosa e insieme rassicurante.

Gli studiosi si sono dati la pena di definire questo genere di suono e lo associano alla “stocastica”, scienza delle probabilità.

La stocastica c’entra o no con le cicale? Il suono del torrente c’entra o no con la “stocastica”? E il suono delle onde del mare c’entra o no in tutto questo argomentare?

Sì, sì.

Le onde del mare che s’infrangono sulla riva si potrebbero contare una per una, isolandole nel tonfo sordo che invade la spiaggia e il borgo. Il torrente scorrendo smuove i sassi: si potrebbe calcolare il movimento dei sassi e descriverlo. E le cicale? Si presume che, in ciascun istante, qualche cicala si aggiungerà al coro mentre qualche altra ne uscirà.

Quali probabilità ci siano perché i sassi resistano all’urto dell’acqua, o perché la sabbia sia indocile nell’abbraccio con l’onda, o per la presenza simultanea di tutte le cicale maschi: questo dovranno

appurare i matematici seguendo i dettami della scienza delle probabilità.

Ma sempre, o dal mare o dal torrente o dal prato giungerà un suono fatto di istanti diversi e tuttavia mediamente identico a se stesso, giungerà un'armonia in cui le disuguaglianze confluiranno in un suono costantemente uguale.

Il respiro del mare nel silenzio della notte, lo sciacquio del torrente che scorre davanti casa, il frinire delle cicale in una struggente sera di mezza estate: sono suoni di cui si gode appropriandosi in un piacere esclusivo, forse gareggiando con l'eternità nella contesa per la beatitudine.

TESTI DI SERGIO CASSANDRELLI

Storia di lupi

Cari bambini, voglio raccontarvi una favola.

Dunque: C'era una volta... – *Un Re!* – direte voi. Nossignori. C'era una volta un lupo, anzi un intero branco di lupi. Questi lupi si erano stabiliti sui monti della Valfantàsia, dormivano nelle grotte e, da bravi lupi, ogni tanto scendevano al piano per fare razzia di galline, conigli e, se capitava, anche capretti malaticci.

Non che non ci fossero caprioli, stambecchi o cervi in Valfantàsia, ma erano rari e molto difficili da catturare. I cinghiali poi... Lasciamo perdere.

Questi lupi, infatti, erano piuttosto male in arnese. Per citarne solo alcuni, c'erano Saccopulci e Centozecche (gli antichi dicevano *nomen omen*, il destino nel nome).

I due non erano dei gran cacciatori. Stavano sempre insieme a confabulare di chissacché con aria da gran cospiratori. Erano inseparabili e gli altri lupi mormoravano, al loro indirizzo, pettegolezzi maliziosi ma senza fondamento.

E poi c'era un lupo bizzarro, di nome Rossiglione. Il nome stesso lasciava intendere che fosse forestiero. Infatti, era nato in un paesino affacciato sul Mare del Sud, un paese bello ma così povero che Rossiglione aveva deciso di trasferirsi sui Monti del Nord, in Valfantàsia, in cerca di fortuna e di un modo per valorizzare l'ingegno che riteneva non gli mancasse.

Parlava come un libro stampato e con la sua parlantina, unita alla declamazione di idee strampalate e non del tutto comprensibili, coltivava un *entourage* di lupi frustrati che si bevevano ogni sua parola e obbedivano a ogni suo cenno perché lui sapeva come farli sentire importanti.

Erano ammiratori incondizionati. Applaudivano con entusiasmo ogni discorso di Rossiglione anche se ne capivano solo una minima frazione. Qualcuno era arrivato a registrare su un taccuino le parole più significative di Rossiglione e le circostanze in cui le aveva pronunciate.

Purtroppo, Rossiglione pativa ancora delle sue umili origini. Un vecchio proverbio di lupi inglesi dice: *puoi togliere un lupo dalla miseria, ma non puoi togliere la miseria da un lupo*. Sante parole.

Rossiglione teneva molto all'eleganza ma non disponeva di molte risorse. Purtroppo, a causa della sedentarietà, la sua pelliccia si era tutta consumata in quella zona del corpo dove la schiena iniziava a essere definita con un nome diverso e lui aveva provveduto alla riparazione con una vistosa quanto stridente pezza di pelliccia di procione a righe! Agli incauti che gli facevano notare che la pezza era peggio del buco rispondeva stizzito:

“Siete una massa di ignoranti! Capre! Capre! Lo sanno tutti che in un restauro fatto bene deve sempre essere possibile identificare i pezzi nuovi che vengono inseriti. Cosa fareste se un terribile cataclisma danneggiasse il sorriso del Lupo di Gubbio Giocondo di Leopardi da Perdi? Chiedereste a un pittore qualsiasi di rifarlo? Nossignore. Sarebbe un falso. È molto meglio mettere un cerotto e, eventualmente, affiancare una bella foto di com'era prima”.

Di tutti gli altri lupi non vale la pena ragionare, tanto erano ottusi. Lo si sarebbe detto un branco di pecoroni, piuttosto che di luponi, poiché erano sempre pronti a seguire chiunque si desse la pena di volerli comandare.

Ma poi c'era lui, il capobranco di nome Granlupo, il lupo più bello che si possa immaginare. Alto, robusto, con una pelliccia che alla luce del tramonto si sarebbe detta quasi bionda. E quegli occhi! Di un azzurro così intenso che si sarebbero potuti paragonare solo ai laghetti dell'Alta Valfantàsia, quando il cielo più terso vi si specchia. I soliti maligni facevano circolare la voce che Cappuccetto Rosso se ne fosse innamorata e che, con la scusa della nonna, lo avesse frequentato per un bel pezzo.

Granlupo aveva però un caratteraccio. Era un vero tiranno, ma con qualche ragione, considerata la qualità del materiale lupigno a sua disposizione. Però... insomma!

Durante la caccia era insopportabile: "Tu corri laggiù! Tu salta il ruscello! Svelti, più svelti. Correte! Dovete accerchiare la gallina! Non abbiate paura, non vi fa niente! Non fatevela sfuggire! Siete lupi o marmotte? Secondo me siete marmotte. Avrete una parte minore della preda".

Era questo il punto più irritante. Una volta catturata una preda, Granlupo provvedeva a prelevare per sé la parte migliore, più saporita e più nu-

triente. Diceva: “Io devo mantenermi in gran forma perché sono costretto a fare anche la vostra parte. E poi ho due lupetti e una moglie a cui pensare, non come voi vitelloni che non avete la responsabilità di una famiglia”.

Il fatto che fosse proprio lui, per gelosia genetica, a impedire agli altri lupi di farsi una famiglia passava in secondo piano.

Ma piano piano il malcontento montava e Saccopulci e Centozecche cominciarono a parlotare fra loro per concordare sul da farsi.

Un giorno Granlupo li sorprese:

- Di cosa state confabulando? Ditelo anche a me. Io devo sapere tutto!
- Oh, Granlupo. Ti stavamo giusto cercando. Pensavo... pensavamo... che stanotte la luna è piena e...
- Lo so benissimo! Infatti, dovremo radunarci e ululare forte tutti insieme prima della gran caccia, come da tradizione.
- Ecco, vedi, il punto è proprio questo. Pensavo... pensavamo... che se questa notte facciamo la solita cagnara le nostre prede si spaven-

tano, si rintanano e noi dobbiamo penare il doppio per catturarle, se pure ci riusciamo.

— Continuate!

— Ecco, pensavo... pensavamo... che se invece di ululare facessimo tutti dei gran chicchirichì, le galline potrebbero confondersi, magari uscirebbero a vedere se ci sono dei galli con cui... insomma... ci siamo capiti, e noi avremmo buon gioco.

— Questa è esattamente la *mia* strategia di cui volevo parlarvi quando vi ho incontrato. Stanotte tutti *chicchirichì* e il mio sarà certamente il più affascinante per le galline.

La luna spuntò dal monte, puntuale come le campane della chiesetta della valle, quando la brezza si dava la pena di recarne il suono fin lassù. La notte era dolce e chiara e senza vento.

Tutto il branco era ammassato sul ciglio del burrone. Il posto, anche per via dell'eco, era il più favorevole per farsi ascoltare in tutta la Valfantàsia.

Granlupo prese un bel respiro e gridò il suo chicchirichìì. Il più lungo e il più forte che si fosse mai sentito da quelle parti.

Purtroppo, a gridare, fu solo Granlupo.

— Dannati! Che vi prende? Gridate anche voi tutti insieme! Non

avete fiato? Siete le solite mezze cartucce...



Ma tutti i lupi si stavano rotolando sulla schiena per il gran ridere e agitavano le zampe convulsamente per sfogare l'eccitazione. I più anziani non riuscivano a trattenere la pipì... e tutti ridevano senza freni, così come ridono i lupi: uauu, uauu, uauu.

Fu allora che Granlupo capì: quelle carogne si erano messe tutte d'accordo per fargli fare una figuraccia inducendolo a gridare tutto solo e a gran voce un verso che, a pensarci bene, non era per nulla degno di un lupo di prestigio.

Granlupo capì in quel preciso momento che era un capobranco finito.

L'antichissima legge dice che un tiranno può anche essere ferito, può anche perdere una battaglia, ma se si comporta da eroe non perde l'onore e può sempre rifarsi. Ma se un tiranno cade nel ridicolo, per lui è finita. L'onore, il rispetto, il carisma, sono persi per sempre. Irrimediabilmente.

Granlupo aveva una gran voglia di scagliarsi contro quei bastardi, ma erano pur sempre un branco e decise di desistere. Si incamminò verso la sua grotta, testa bassa e coda tra le gambe, inseguito dalle risate uauu, uauu, uauu.



In grotta fu accolto festosamente da Lupino e Lupina, i suoi figli.

— Papà, papà! Finalmente sei in grotta. Giochiamo?

- Lasciatemi in pace, brutti bacarospi!¹³ Non è il momento. Toglietevi dalle zampe! Voglio mangiare la mia cena e andare a dormire subito.
- Altolà! – lo redarguì Lupetta, che era tanto carina ma come carattere non aveva nulla da invidiare a Granlupo e non era disposta a farsi mettere le zampe in testa da nessuno – Come osi trattare così i *miei*¹⁴ figli? Sei forse ubriaco? Non c'è una cena per te stasera. Vattene dalla grotta e non tornare finché non ti è passata!

Granlupo capì che anche stavolta non poteva reagire e si avviò, con la postura di quando era arrivato, verso il cespuglio più fitto e più spinoso. Lì, almeno, non arrivavano gli umilianti uauu, uauu, uauu.



Passarono giorni e notti. I lupi piano piano smisero di ridere e cominciarono a interrogarsi.

¹³ È il tipico appellativo con il quale Homer Simpson, negli omonimi cartoni animati, si riferisce ai figli nei momenti di malumore.

¹⁴ È un lapsus? Una buona moglie dovrebbe sempre dire: i *nostri* figli.

Come sempre, furono Saccopulci e Centozecche a prendere in mano la situazione.

- Granlupo è sparito perché gli abbiamo dato una gran bella lezione. Però, a essere onesti, senza di lui da parecchi giorni non prendiamo più neanche un topo. Se continuiamo così finiamo tutti in malora.
- Io direi di andarlo a cercare e di proporgli di continuare a coordinare le nostre scorribande, magari con un po' di gentilezza in più.
- E, soprattutto, a dirgli che le parti le facciamo noi!
- D'accordo. Andiamo. Proporrei però di coinvolgere anche Rossiglione. Sai, col suo *savoir faire*, sarà senza dubbio in grado di trovare una soluzione senza far perdere la faccia a nessuno.

Andarono da Rossiglione, che li invitò a parlare durante un pranzo che lui avrebbe offerto in una certa trattoria specializzata in piatti di mare e che lui era solito frequentare.

- Qui fanno bene il brodo di lumache. Prendetelo tutti e in abbondanza. Io, purtroppo, devo fare il pieno di aragoste per curare la nostalgia del

mare, anche se so che poi dovrò trangugiare un paio di bottiglie di *champagne* per digerirle.

Durante il pranzo Saccopulci e Centozecche lo misero al corrente della situazione e chiesero il suo intervento. Rossiglione accettò. Chiese subito il conto al cameriere:

— Solo 800 lupeuri? Così pochi? Purtroppo, ho lasciato il portafogli negli altri pantaloni. Voi due, aggiungete 200 lupeuri di mancia, pagate e ricordatemi che vi devo 1.000 lupeuri.

Saccopulci e Centozecche eseguirono senza fiatare perché Rossiglione li aveva fatti sentire importanti.

L'indomani andarono da Lupetta e le chiesero dove si fosse nascosto Granlupo. Ci andarono e lo trovarono.

La voce di Granlupo che emergeva dal cespuglio infernale era irriconoscibile. Lo si sarebbe detto un fantasma.



— Cosa volete? Andate via. Ormai non voglio fare più niente con voi. Ma la lezione l’ho imparata. Oh, se l’ho imparata!

Prese la parola Rossiglione.

— Granlupo, la situazione ci è un po’ sfuggita di mano e non è il caso di insistere fino a causare danni irreparabili per tutti noi.

Gli spiegò che il branco aveva ancora bisogno di lui e lui del branco. Avrebbero solo dovuto concordare un modo di convivere con reciproca soddisfazione e tutto si sarebbe aggiustato.

E qui arrivò il colpo da maestro. Rossiglione tirò fuori una medaglia ricavata da una vecchia scatola di tonno con incollata la fotocopia della faccia di Granlupo. Spiegò:

— Abbiamo pensato di insignirti della massima decorazione dell’Ordine



Lupesco di San Lupo.

È un Ordine lupesco ...ehm... molto recente ma anche molto prestigioso e la medaglia è più unica che rara. Per quanto ci fossimo sforzati, non abbiamo rinvenuto nella storia della comunità nessun altro lupo degno dell'intitolazione dell'Ordine.

Granlupo pianse per la commozione e accettò. Rossiglione lo aveva fatto sentire di nuovo importante.

Si avviarono tutti alla grotta dove lo attendevano Lupino, Lupina e Lupetta. Scoprì quanto era piacevole giocare con i figli e quanto era dolce Lupetta, se voleva. E ora lo voleva, eccome se lo voleva!

Il giorno dopo Granlupo organizzò una festa sontuosa alla trattoria di mare.

Mangiarono i cibi più prelibati e bevvero i vini migliori. Alla fine del pranzo Saccopulci e Centozecche si misero a ballare tra di loro mentre gli altri lupi mormoravano i soliti pettegolezzi, maliziosi ma senza fondamento.

E vissero tutti felici e contenti.

Alla festa mancava solo Rossiglione, che nel frattempo era stato arrestato per via di un pasticciaccio brutto di debiti non pagati. Il vizio di fare il ricco con i soldi degli altri gli avrebbe amareggiato l'intera esistenza.

FINE

Il paradosso del lupo buono

Cari bambini, questa è una storia che racconta cose diverse da quelle che sembra voler raccontare. Avete capito?

In effetti, come inizio non è molto chiaro. Pertanto, c'è un ottimo motivo per ascoltare la storia fino alla fine. Dunque:

Un lupo, già magro e digiuno da giorni, era disperatamente in cerca di cibo.

Vagava senza sosta nel bosco ormai da troppo tempo ma non c'era traccia di qualcosa di passabile da mettere sotto i denti.

La sua energia cominciava a calare e si rendeva conto che, se non avesse trovato al più presto del cibo, se la sarebbe vista brutta.

Finalmente, vide in un prato che non conosceva un folto gregge di pecore. Non poteva credere ai suoi occhi: aveva già l'acquolina in bocca!

Si appostò dietro a un cespuglio e attese; a un certo punto una pecorella dall'aspetto appetitoso si staccò dal gregge e andò a brucare l'erba proprio vicino al cespuglio dove il lupo era nascosto.

In un attimo, questo le balzò addosso ma prima che potesse azzannarla, la pecora implorò: – Ti prego, non lo fare! Se non mi mangerai, un giorno ti ricambierò il favore.

Il lupo non sapeva cosa rispondere ma provò subito compassione per quella pecorella e la lasciò andare.

La compassione non fa parte dell'usuale bagaglio dei sentimenti di un lupo, ma questo lupo aveva sentito affiorare dentro di sé qualcosa di insolito, di confuso e sbiadito, come il ricordo della luce in un vecchio cieco da bambino¹⁵.

Forse si era ricordato di quella volta in cui un cacciatore, visto che un collega senza scrupoli aveva sterminato la sua famiglia di lupi, lo aveva raccolto per compassione ancora cucciolo e lo aveva allevato assieme ai cani di casa.

Poi, sempre per compassione, al momento giusto, aveva portato il lupetto nel bosco perché potesse fare la sua vita.

¹⁵ Voi piccoli potete non saperlo, ma questa bella frase è una citazione di **Alessandro Manzoni**, nel passo dei *Promessi Sposi* in cui si parla della conversione dell'Innominato.

E così fu: diventò un lupo di foresta, del tutto simile ai suoi compagni che non avevano avuto questa esperienza.

Passò qualche giorno e il lupo stava trotterellando felice nel bosco, poiché si era appena saziato con uno sventurato coniglietto – che non era riuscito a suscitare la compassione del lupo – quando un dolore atroce alla zampa lo fece ululare: era caduto in una trappola, di quelle con i denti di ferro, messa dai soliti cacciatori senza scrupoli!

Il lupo ululava disperato, ma quando stava per convincersi che non c'era più nulla da fare tranne tentare di liberarsi rosicchiandosi la zampa come aveva sentito dire a proposito delle volpi, apparve una pecora, proprio quella che il lupo aveva risparmiato qualche giorno prima.

Dopo incredibili sforzi e a rischio di restare lei stessa intrappolata, la pecora riuscì a liberarlo.

Il lupo le disse: – Perché l'hai fatto? In fondo, l'altro giorno stavo per mangiarti!

La pecora rispose: – Infatti non mi hai mangiato e io, come promesso, ho ricambiato il favore.

Nacque così una nuova, improbabile, amicizia e questa è la dimostrazione del fatto che *chi trova un amico trova un tesoro!*

Bambini, non fate quelle facce. Lo so anch'io che questa favola riprende un'idea che si trova in decine di altre favole simili che avrete già sentito. È una storia molto prevedibile, che non crea *suspense*, e anche la conclusione è stucchevole: andrebbe bene, al massimo, in un libro di favolette per i bambini di età prescolare. Ma torniamo al punto di partenza.

Ricorderete che ho iniziato dicendo che questa è una storia che racconta cose diverse da quelle che sembra voler raccontare. Vediamole:

La pecora promette al lupo di ricambiare il favore, *un giorno*. Si potrebbe discutere sulla probabilità di un altro incontro che avvenga proprio nel momento in cui lo stesso lupo non sia affamato e abbia necessità di un favore.

Inoltre, la preghiera della pecora può trovare terreno fertile solo in quei lupi che hanno avuto una esperienza come quella del nostro.

Va bene, ma quanti ce ne sono di lupi così?

Il vero punto, però, è il concetto di *favore*.

La pecora fa effettivamente un favore al lupo quando lo libera.

Non era obbligata, tranne che per quel generico impegno preso in un momento di disperazione.

Probabilmente qualsiasi altra pecora che avesse già incontrato un lupo e magari ne fosse uscita ferita, avrebbe detto: – Ben ti sta, brutto lupaccio! Adesso arrangiati!

Quello della pecora è realmente un favore. Ma quello del lupo che, semplicemente, si astiene dal divorarla è anch'esso un vero favore?

Io credo di no.

Secondo le regole della logica, *fare* una buona azione dovrebbe essere equivalente a *non fare* un'azione cattiva. Oppure, *non fare* una buona azione dovrebbe essere equivalente a *fare* un'azione cattiva.

Ci sono degli esempi per quest'ultimo caso: secondo la morale religiosa esiste il *peccato di omissione*, cioè l'astenersi, pur potendolo, dal fare il bene, mentre il Codice Penale in certi casi prevede tra i reati l'*omissione di soccorso*.

Non mi risulta però, in nessun tempo e in nessun luogo, che siano stati istituiti dei premi per coloro che *non fanno* cattive azioni.

Sarebbe paradossale. Ognuno di noi dovrebbe ricevere quotidianamente una infinità di premi per *non aver rubato, non aver detto bugie, non aver picchiato nessuno, ecc.*

È evidente l'assurdità di tale situazione. Come pure è evidente il fatto che *fare* concretamente (e disinteressatamente) qualcosa di buono è un favore, mentre *non arrecare danno* a qualcuno (magari anche solo per pigrizia) non è un favore; al massimo è una buona regola di convivenza.

Gli antichi romani, che se ne intendevano, ponevano tra i principi fondamentali del diritto *alterum non laedere*, cioè non danneggiare gli altri.

La vera conclusione della favola, pertanto, dovrebbe stimolare la riflessione su questi fatti:

- la pecora, in una situazione di disperazione, fa una promessa improbabile.
- Il lupo si muove a compassione per un fatto personale rarissimo.
- Il lupo non fa un favore alla pecora non mangiandola. Anzi, a ben vedere, potrebbe essere

una manifestazione di arroganza. Da un vero lupo, infatti, ci si aspetterebbe qualcosa come: ringrazia che non ti mangio!

- La pecora fa effettivamente un favore al lupo, ma non per bontà o per rispettare un impegno d'onore, bensì perché costretta, entro certi limiti, a non *omettere il soccorso*. Soccorrere non significa necessariamente intervenire personalmente; basta chiamare qualcuno in grado di farlo in sicurezza (un medico, un fabbro, ecc.).

Al di là di ogni considerazione, potrebbe essere comunque una buona strategia essere gentili col prossimo in ogni occasione: se lo facessimo tutti, l'abitudine si diffonderebbe e le probabilità di essere ricambiati aumenterebbero in modo apprezzabile.

È un fatto dimostrabile rigorosamente mediante la Teoria dei giochi. Ma questa è un'altra storia.

FINE

Bruco Numerino

Ovvero: come insegnare i numeri in modo rigoroso ai bambini in età prescolare e aiutarli a contare gli oggetti.

Il numero misura la realtà e consente
di penetrarne il significato.

Pitagora

Bruco Numerino, dopo avere mangiato molta erba e foglie in gran quantità, era diventato grosso e forte. Quindi lo avevano eletto sindaco del bosco.

Bruco fa il suo discorso: – Buon giorno. Ho molto da fare perché in campagna elettorale ho assunto l’impegno di costruire una scuola per gli animali più piccoli.

Ma prima devo sapere quanti sono, per stabilire quante aule deve avere la scuola. Poi vado da un muratore e gli chiedo quanti mattoni ci vogliono e quanti sacchi di cemento. E quanti soldi vuole.

Senza queste notizie non si può costruire una scuola.

Riccio: – Perché chiedi “quanto” o “quanti” e non rispondi mai?

Bruco, con un certo imbarazzo: – Alle mie domande si deve rispondere con un numero. Dovrò cercare... in qualche modo... di trovare i numeri che mi servono.

Lucertola: – Allora stai dicendo che per costruire una casa o una scuola servono soprattutto i numeri?



Arrivano un tasso e uno scoiattolo.

Scoiattolo chiede a Tasso: – Che cosa stai portando?

Tasso risponde: – Ho fatto il mio solito giro nel bosco e ho trovato delle castagne. E tu invece cos’hai trovato?

Scoiattolo risponde – Ho trovato delle noci.

Tasso chiede: – Quante ne hai trovate? Sono di più o di meno delle mie castagne? Io non lo so perché non so contare.

Scoiattolo dice: – Neppure io so contare. Ma mi è venuta un'idea. Prendi una castagna e mettila qui in terra. Io prendo una delle mie noci e la metto vicina alla castagna. Poi tu metti lì un'altra castagna e io ci metto un'altra noce. E così via: castagna, noce, castagna, noce...¹⁶

Dopo un po' Tasso dice: – Ma io non ho più castagne!

Scoiattolo: – Io ho ancora delle noci. Vuole dire che le mie noci sono di più delle tue castagne.

Tasso: – Ho capito, ci sono più noci che castagne, ma ancora non sappiamo *quante* sono.

¹⁶ Si tratta dell'applicazione pratica del Principio di Corrispondenza (biunivoca) di Georg Cantor agli elementi di due insiemi per paragonarne la dimensione. **Georg Cantor**, matematico tedesco (Pietroburgo 1845 – Halle 1918) fu professore all'università di Halle dal 1872 al 1905. È il padre della moderna teoria degli insiemi, applicata in particolare agli insiemi infiniti.



Arrivano Volpe e Gufo, che sono gli animali più intelligenti del bosco: una per astuzia, l'altro per saggezza. Chiedono cosa stessero facendo lo scoiattolo e il tasso.

Scoiattolo: – Abbiamo stabilito che le noci sono di più delle castagne. Ma ancora non sappiamo quante sono.

Gufo, con voce profonda: – Con il vostro ingegnoso sistema siete arrivati a stabilire che è più grande il mucchio delle noci rispetto a quello delle castagne. È già un buon risultato.

Forse non ci avete pensato, ma è un sistema molto potente. Immaginate di dover stabilire se è più grande la spiaggia di Sanremo o quella di Rimini. Potreste prendere i granelli di sabbia e accostarli come avete fatto con le noci e le castagne.

Ci vorrà molto, molto, mooolto tempo... ma alla fine sarà chiaro quale sarà la spiaggia più grande. Il vostro sistema non ha limiti. Può confrontare tra loro qualsiasi insieme di oggetti.

Però voi volete sapere *quante* sono le noci e *quante* le castagne.

Quindi avete bisogno di *contarle*. E per contare ci vogliono i *numeri*.

Scoiattolo: – Appunto, ma noi non sappiamo contare... e non conosciamo i numeri.

Volpe, con voce chioccia: – Partiamo dall'uno. "Uno" vuole dire "da solo"; vuole dire che qui intorno non ce ne sono altri come lui. Ad esempio, qui vedo un solo Tasso e un solo Scoiattolo. Quindi qui c'è "un" tasso e "uno" scoiattolo.

Scoiattolo chiede: – E se ne arriva un altro?

Gufo: – Se arriva un altro scoiattolo... non li vediamo ma possiamo pensarli: uno scoiattolo + un altro scoiattolo. Stabiliamo, per comodità, che "uno + uno" lo chiamiamo "due"; quindi, diciamo che ci sono "due" scoiattoli.

Volpe: – Facciamo altri esempi di "due": due occhi, due mani, due scarpe, e così via...

Scoiattolo: – E se arriva un altro scoiattolo?

Gufo: – Allora, abbiamo “uno + uno + uno”. E questo stabiliamo di chiamarlo “tre”. Abbiamo tre scoiattoli. Ricordate che “tre” vuol dire “uno + uno + uno”.

Volpe: – Un esempio di “tre” che tutti conoscete sono i tre re Magi. Avrebbero anche un nome.

Scoiattolo: – E se arriva ancora un altro scoiattolo?

Gufo: – Dovresti avere capito come funziona: si aggiunge “+ uno”. Quindi abbiamo “uno + uno + uno + uno”. E questo lo chiamiamo “quattro”.

Volpe: – Un esempio di “quattro” che tutti conoscete sono le gambe di una sedia.

Tasso, che finora era stato zitto perché è lento a capire, ma quando ha capito è anche più sveglio di Scoiattolo: – Quindi, posso fare quattro + uno!

Gufo: – Esatto! E questo lo chiamiamo “cinque”.

Volpe: – Esempio evidente di “cinque” sono le dita di una mano.

Scoiattolo, che non vuole essere da meno: – Voglio anch’io aggiungere al “cinque” un altro “+ uno”.

Gufo: – Benissimo. “Cinque + uno” si chiama “sei”.

Volpe: – Avete presente le confezioni di uova? Ogni confezione contiene sei uova.

Tasso: – Anche le bottiglie di acqua si vendono a pacchi di sei.

Gufo: – Vedo che avete capito bene. L’importante è sapere che si può aggiungere a qualsiasi numero già esistente un “+ uno”, senza limiti¹⁷.

Scoiattolo: – E dopo il sei?

La volpe: – Dopo il sei viene il “sette”. Facciamo così; sapete che i giorni della settimana sono sette, ma *quanto* è grande il sette?

Tasso, che ormai si sente a suo agio: – Io di solito compro un pacco di sei bottiglie d’acqua e ne bevo una al giorno. Una al lunedì, una al martedì e così

¹⁷ Si tratta di uno degli assiomi dell’aritmetica esplicitati da Giuseppe Peano (ogni numero ha un successore). **Giuseppe Peano**: (Cuneo 1858 – Torino 1932). Matematico, professore di calcolo infinitesimale alla università e all’Accademia militare di Torino, fu uno dei maggiori matematici italiani moderni.

via... il sabato bevo l'ultima bottiglia del mio pacco, e fanno sei bottiglie. Ma mi manca quella della domenica. Un giorno in più vuol dire una bottiglia in più; quindi, "sei bottiglie + una bottiglia" fanno sette bottiglie come i giorni della settimana.

Gufo: – Bravissimo! Hai messo in corrispondenza il numero di bottiglie con i giorni della settimana. Adesso aggiungiamo un altro "+ uno" e arriviamo a "otto".

Volpe: – Per vedere l'"otto" dobbiamo considerare le gambe di due sedie tutte insieme.

Scoiattolo: – E se aggiungo "+ uno"?

Gufo: – "Otto + uno" si dice "nove".

Volpe: – Non mi vengono in mente cose che si presentano normalmente in gruppi di nove da immaginare tutte insieme, ma oramai avete capito.

Gufo: – Avrete anche capito che è necessario imparare a memoria i numeri da uno a nove, perché sarebbe molto scomodo dire "uno + uno + uno + uno + uno + uno + uno + uno" se voglio dire "nove".

È più pratico usare una parola sola. Con un po' di esercizio diventa facile. E allora potrete dire di sapere contare.

Volpe: – Certo, perché contare degli oggetti vuol dire far corrispondere a ognuno di essi un numero diverso, seguendo in ordine l'elenco dei numeri, da uno a nove, che abbiamo appena creato. Potete farlo con le noci e le castagne e anche con i granelli di sabbia delle spiagge, se avete abbastanza numeri e tempo e pazienza.



Lo scoiattolo e il tasso ora sono felici perché possono stabilire la quantità esatta delle loro noci e delle loro castagne. Cioè il loro numero. Ne approfittano subito per trarne vantaggio.

Tasso: – Io ho delle castagne, ma mi piacciono anche le noci.

Scoiattolo: – Io ho le noci ma vorrei avere anche qualche castagna.

Tasso: – Facciamo così, che io ti do tre castagne e tu mi dai tre noci.

Scoiattolo: – D'accordo.

E si mettono ciascuno a contare una, due, tre castagne; e una, due, tre noci.



Bruco Numerino, spuntando da un cespuglio vicino: – Ho sentito tutto. Come sindaco cerco sempre di sapere cosa pensano gli abitanti del bosco. Adesso, seguendo i vostri consigli, sono in grado di contare i piccoli animali del bosco. Col tempo, imparerò a sommare, sottrarre, moltiplicare e dividere i numeri, così potrò stabilire quanto deve essere grande la scuola e quindi ordinare i mattoni e i sacchi di cemento.

Nella speranza che poi qualcuno mi aiuti a trovare i soldi.

FINE

Storia di bambini

Cari bambini, eccomi qui per un nuovo racconto. Vi avverto che il contenuto sarà un po' sorprendente, ma io so che i bambini della vostra età sanno già distinguere le situazioni tragiche da quelle comiche e che, spesso, il confine tra le due è incerto.

La storia è ambientata in una scuola di 65 anni fa. Allora si chiamava Scuola Elementare e accoglieva i bambini tra i sei e gli undici anni, proprio come voi.

Protagonista nascosto del racconto è un virus. Come? Non sapete cos'è un virus? Eppure, siete stati chiusi in casa per due anni proprio a causa del virus del Covid, che, in definitiva, dà sintomi più o meno gravi riconducibili all'influenza.

Cominciate a capire? Ebbene, il virus del secolo scorso era quello che causava la banalissima influenza.

Allora l'influenza era considerata una malattia banale, ma non era vero. A causa del fatto che tendeva, se troppo trascurata, a trasformarsi in

polmonite, anche allora i suoi morti li faceva, ma a nessuno importava più di tanto, e la cosa era vista alla luce di un fatalismo generalizzato che investiva ogni aspetto della vita.

Nei mesi invernali il virus, annidato nelle scuole, si avventava sui bambini senza pietà e passava dall'uno all'altro con l'abilità di un acrobata. L'influenza si manifestava con un gran febbrone e, soprattutto, con una serie di malanni gastro-intestinali che colpivano all'improvviso.

Il motivo per cui il principale bersaglio fosse il tubo digerente non è chiaro. Posso presumere che ciò fosse dovuto al fatto che gli organi erano tenuti costantemente sotto pressione dalla scarsa igiene alimentare, dalla mancanza della data di scadenza dei cibi e, soprattutto, dalla rarità dei frigoriferi per la loro conservazione; questi apparecchi erano considerati ancora un lusso.

Pertanto, una cospicua proporzione della popolazione adulta era affetta da ulcera gastrica, che, con facilità, si trasformava in cancro allo stomaco. E il malanno non guardava in faccia a nessuno.

Ne era morto, 60 anni fa, persino il Papa Buono [Giovanni XXIII], che presumibilmente mangiava in modo sano.

Ripeto, però, che l'influenza era considerata una malattia banale e non si faceva granché per evitare di contrarla. Tanto si sapeva che la malattia, se trascurata, si trascinava per sette lunghi giorni, mentre, se ben curata, nel giro di una sola settimana scompariva e tutto tornava come prima, senza conseguenze di rilievo. Così si viveva!

Il primo fatto che intendo raccontare accadde mentre il maestro stava scrivendo alla lavagna il testo del temuto problema di aritmetica.

Nel silenzio generale si sentì un verso strozzato – uaargh – proveniente da un bambino che fino a un attimo prima stava tranquillamente ricopiando il problema sul suo foglio. Subito dopo, arrivò un rumore come di una cascatella, però non di acqua, bensì di un liquido più denso. Posso solo fare un esempio. Avete presente quando si versano i tortellini dalla pentola al colapasta? Ecco, un rumore così, ma più forte: *Ciack... Ciack... Spot... Ploff... Ploff*.

Senza indugiare in giri di parole, il bambino, ormai riverso sul banco e forse già in preda al febbrone, aveva travasato l'intero contenuto del suo stomaco nella cartella che teneva a terra aperta, con grande scempio di libri e quaderni, ma risparmiando il pavimento.

Nell'attesa del bidello e della dottoressa che prendessero in carico la situazione, il maestro non si scompose e approfittò per fare una bizzarra lezione.

— Venite tutti qui a vedere. Guardate nella cartella. È piena di spaghetti ancora interi! Evidentemente il vostro compagno non ritiene opportuno seguire le regole di una buona masticazione. Se non masticate bene, il cibo vi resta sullo stomaco per tutto il giorno.

Tutti i bambini si avvicinarono e constatarono il fatto, ma senza alcun disgusto, tanto sembrava normale. Si guardarono l'un l'altro con un'espressione che significava: ma allora, quella storia per cui bisogna masticare *trentadue* volte prima di inghiottire ha un senso!

Io mi ritrovai, invece, a pensare: che senso ha mangiare gli spaghetti la mattina presto, come prima colazione, prima di andare a scuola?

Ma subito mi ricordai dell'abitudine che aveva il nonno di fare colazione con la minestra avanzata dalla sera prima. Diceva che spesso d'estate la mangiava brusca ma che bisognava comunque "goderla". Il nonno sarebbe poi morto dello stesso malanno che aveva colpito il Papa Buono.

Non chiedetemi la sorte di quel bambino. Una volta scomparso in infermeria, per qualche tempo non se ne seppe più nulla. Probabilmente fu rianimato a cucchiariate di Fernet, come si usava allora, e poi accompagnato a casa in qualche modo. Riapparve comunque in aula dopo una settimana precisa, più vispo di prima. Evidentemente era stato curato bene.

Il secondo fatto che intendo raccontarvi è molto più articolato e ha dei risvolti antropologici sui quali vale la pena di soffermarsi.

Dovete sapere, cari bambini, che 65 anni fa nelle classi esistevano due personaggi di rilievo, nominati dal maestro esclusivamente in base alla prestanza fisica e al carattere tirannico.

Uno era il Capoclasse, che aveva il compito, sostanzialmente, di tenere a bada i compagni nelle non rare occasioni in cui il maestro si vedeva costretto dalla natura ad assentarsi per periodi più o meno lunghi secondo le sue “necessità”.

Il Capoclasse divideva la lavagna a metà col gesso: di qua segnava i Buoni, di là i Cattivi. Quando il maestro rientrava, con passo più misurato rispetto a quello col quale era uscito, ignorava i Buoni (hanno fatto soltanto il loro dovere!) e chiedeva al Capoclasse che cosa avessero fatto i Cattivi.

— Cos’ha fatto Rossi?

— Ha fatto il pagliaccio.

— Rossi vieni qui davanti a me!

Rossi saliva sulla pedana della cattedra col passo sicuro di un nobile... che saliva la scala della ghigliottina ai tempi di Robespierre.

— Perché fai il pagliaccio? La scuola è maestra di vita e, se uno fa il pagliaccio, nella vita farà poca strada. Puoi andare. E voi tutti: ricordate

*sempre che con uomini piccoli grandi cose non si fanno*¹⁸.

Il rimprovero era stato sobrio e costruttivo. Rossi tornava al suo posto mogio mogio, ma si capiva dallo sguardo che aveva recepito il messaggio.

Dovete anche sapere, cari bambini, che 65 anni fa a scuola non si poteva camminare liberamente tra le aule e lungo i corridoi. Nossignore. Bisognava formare una squadra ben ordinata e marciare con disciplina militare.

E qui entrava in gioco l'altra autorità, il Caposquadra, che aveva il compito di mantenere la disciplina militare durante i trasferimenti dei bambini all'interno della scuola.

Li metteva in fila per tre (col resto di due, poiché eravamo in 29) e cominciava a dare ordini:

Avanti-i, Marsch! Unò – Dué, Unò – Dué, Unò – Dué, Passo! (trump), Passo! (trump), Ca-den-za! (trump...trump... trump, trump, trump).

¹⁸ Non ricordando le parole esatte, riporto in corsivo una citazione simile di **Nicola Gaetani Tamburini** (Monsampolo del Tronto, 1820 – Brescia, 1870) patriota risorgimentale marchigiano, educatore e letterato.

All'uscita dalla scuola, nell'atrio, la procedura era un po' più complessa:

Squadra-a Alt! Attenti! Riposo! Per salutare, attenti! Rompete le righe! E si usciva.

Gli ordini venivano dati con la massima determinazione, e l'impegno anche fisico del Caposquadra era ben testimoniato dal colore rosso acceso della sua faccia e dalle vene del collo e delle tempie sul punto di esplodere.

Ora dovete sapere che il Caposquadra di cui parliamo era particolarmente antipatico: anzitutto per il volume della voce che avrebbe fatto vergognare lo stesso Sténtore¹⁹; poi per la tendenza a spifferare al maestro le minime mancanze dei suoi compagni: Rossi non marcia a tempo; Bianchi e Neri parlano intanto che si marcia; e così via.

Infine, il personaggio si comportava in modo odioso anche al di fuori delle sue mansioni, poiché, per la sua carica, riteneva di essere un individuo superiore.

¹⁹ **Sténtore** era l'araldo dei guerrieri greci durante la guerra di Troia. Aveva la caratteristica di possedere una voce pari a quella di cinquanta uomini.

Un “elevato”, direbbe qualcuno oggi.

Noi lo avevamo soprannominato Superbone, dal nome di un personaggio dei fumetti del settimanale *Il Monello*.

Non starò qui a spendere parole per descriverlo, che risulterebbero comunque inadeguate.

Preferisco mostrarvi una pagina del giornalino, che lo caratterizza con sorprendente precisione, anche per quanto riguarda l’aspetto fisico.



Credo che sia sufficiente per darvi un'idea del personaggio. Ma torniamo a noi.

Un bel mattino, il maestro spiegò le imprese di Garibaldi in Sicilia. Garibaldi e Nino Bixio stavano studiando la strategia per risolvere una

situazione particolarmente difficile, e fu allora che venne pronunciata la storica frase: *Qui si fa l'Italia o si muore!*

Grande entusiasmo da parte dei bambini, che fu subito spento dal maestro poiché una manifestazione eccessiva, sia pure di amore per lo studio, non era giudicata opportuna in quella scuola.

Nel silenzio che seguì, ecco un rumore insolito e molto forte. Sembrava un rumore di natura idraulica, non saprei descriverlo con precisione e quindi devo fare un esempio.

Avete presente quando si apre un rubinetto che è rimasto chiuso per troppo tempo? Il rubinetto non parte subito ma nei primi momenti sputacchia acqua e aria con grande strepito e spruzzi ad alta pressione.

Ecco: il rumore era quello, ma molto, molto più forte e prolungato.

Ci guardammo tutti l'un l'altro incuriositi, e anche un po' preoccupati, ma solo per un momento. Infatti, non tardò a dilagare nell'aula un tanfo insopportabile che lasciava pochi dubbi sulla sua origine.

Era Superbone! Ben installato al centro dell'aula come pretendeva lui, era stato colpito feroce-mente quanto improvvisamente dal virus dell'influenza e stava subendo un attacco intestinale fulminante.

La scena era apocalittica. I bambini fuggirono dall'epicentro in tutte le direzioni, come batteri in una capsula di Petri quando si aggiunge una goccia di antibiotico. Qualcuno tentò disperatamente di aprire le finestre, ma l'impresa era davvero disperata poiché tutte le finestre erano bloccate da strati secolari di guano di piccione.

Il maestro ebbe un bel daffare per mantenere un minimo di ordine e si capiva che sarebbe fuggito volentieri anche lui.

Cari bambini, quando racconto le mie storie mi sta a cuore la vostra piena partecipazione per rendere la vostra esperienza il più possibile completa.

Per questo, mi sembra giusto darvi una ricetta per realizzare artigianalmente un miasma come quello generato da Superbone. Mi raccomando, non fatelo in casa e comunque fatevi aiutare da un adulto.

Prendete delle uova, meglio se non sono fresche; fatevi dare dal pescivendolo delle interiora di pesce (non ve le farà pagare perché tanto lui le butta via); aggiungete broccoletti, gorgonzola stagionato e aglio a piacere. Fate marcire il tutto in un orcio che terrete in un luogo caldo e umido. Dopo alcuni giorni, sollevate il coperchio e inspirete profondamente. Ecco: vi sembrerà di essere in quella scuola, al centro della scena.

Il maestro cercò di governare la situazione.

— Vieni qui vicino alla lavagna! Anzi, no. Va piuttosto vicino alla porta – gridò al puzzone.

Poi chiamò a gran voce il signor Casiraghi, il bidello. Questi non si fece pregare, ma appena sulla porta:

— *Madona, che spússa! Gh'è chi un porcu mort de dés di?*²⁰

Avrete già capito che il bidello era brianzolo, come il maestro del resto, che gli rispose nella sua lingua:

²⁰ Madonna, che puzza! C'è qui un maiale morto da dieci giorni?

— *El porcu l'è quel fieu lì. Adess ghe voeur un bel sidell de resegüsc e la scua granda per netà tutt quel vunc de schivi. E peu bisogna ciamà la dutturessa*²¹.

Anche la dottoressa non si fece attendere. Era una donna tondeggiante di mezza età, mai concupita e che mai era stata piacente. Noi l'avevamo da subito soprannominata Beccodicivetta e il motivo era evidente a chi osservava la morfologia del suo naso.



Anche lei si arrestò sulla porta:

— *Maronna d'o Carmine! E mo che facimme?*²²

Avrete già capito che Beccodicivetta era di Napoli. O almeno così credevamo tutti perché 65 anni fa chiunque abitasse oltre Piacenza era un “Napoli”. Il maestro aveva sposato una “Napoli” che lo

²¹ Il maiale è quel bambino lì. Adesso ci vuole un bel secchio di segatura e la scopa grande per pulire tutto quello sporco di schifo. E poi bisogna chiamare la dottoressa.

²² Madonna del Carmine! E adesso che facciamo?

aveva costretto a diventare bilingue e quindi era in grado di rispondere a tono.

— *Sto problema 'o tenite vuje e chille ca si ha da fa' si fa. Lattevenne tutt'e dduje e facite 'n pressa: ca nun si respira.*²³

Per i più attenti, devo precisare che ai bambini era inderogabilmente proibito parlare in dialetto a scuola, ma tutti gli adulti potevano farlo e lo facevano.

Nel frattempo, Superbone era uno spettacolo. La sua faccia era ancora più rossa di quando ci faceva marciare; avrei giurato che le sue guance avessero preso una sfumatura viola.

Piangeva come un vitello.

Che stesse subendo nuovi massicci attacchi del virus si capiva dai nuovi rigagnoli di liquame immondo che tracimavano dai pantaloni (rigorosamente corti anche in pieno inverno e color panna, come usavano i bambini 65 anni fa) e che andavano ad alimentare la già vasta pozzanghera

²³ Questo problema ce l'avete voi e quello che si deve fare si fa. Andatevene tutti e due e in fretta ché non si respira.

bruna e puteolente che circondava i suoi piedi. Il tutto accompagnato dal sinistro rumore del rubinetto che sapeva.

Negli intervalli tra gli attacchi invocava la mamma.

Beccodicivetta gli ordinò di seguirlo stando almeno tre passi dietro di lei e il puzzone la seguì con l'andatura tipica di chi spera di poter ancora salvare almeno i pantaloni, mentre era evidente a tutti che sarebbe stato un miracolo salvare anche solo le scarpe.

Superbone era passato in un attimo dal rosso del tacchino in calore al giallo intenso del tacchino ormai spennato e appeso nella vetrina del polli-vendolo. Probabilmente era arrivato il febbrone.

Non capivamo come potesse ancora reggersi in piedi, ma deve esserci un santo per tutte le situazioni.

Il suo destino al di là della porta dell'infermeria fu segreto.

Si dice che fosse stato ubriacato col solito Fernet, per mantenerlo calmo almeno fino all'arrivo di qualche parente.

Si dice che fosse stato ripulito in qualche modo con gli stracci per i pavimenti dei cessi e poi asciugato con la polvere del gesso delle lavagne al posto del rarissimo borotalco.

Si dice che, abbandonati i pantaloni, gli fosse stato confezionato un pareo con un sacco di juta e spago.

Si dice, si dice..., ma non ci sono prove; anche se, considerate le risorse scolastiche e le pratiche poco ortodosse che vigevano, non era difficile crederci.

Superbone ritornò dopo una settimana esatta. Evidentemente era stato curato bene.

Ma non era più lui. Vi ho già detto che l'antica legge non perdona il tiranno che cade nel ridicolo. Perde per sempre onore, carisma e rispetto.

I compagni per un bel pezzo scoppiavano a ridere al solo guardarlo e Superbone, da parte sua, aveva perso l'abitudine di essere arrogante.

Anche la voce gli si era smorzata e non spifferava più al maestro le malefatte dei compagni.

Continuò nella sua funzione di Caposquadra fino alla fine dell'anno scolastico, ma di malavoglia, e la faccia non gli diventava più rossa.

Per sua fortuna era ormai febbraio. Nel giro di tre mesi i cinque anni delle Elementari sarebbero finiti e sarebbero iniziati i tre delle Medie.

Nel cambio di scuola, ognuno andò per la sua strada e non ci saremmo più rivisti.

Forse fu meglio così per tutti.

Sic transit gloria mundi.

FINE

Al lettore che, arrivato fin qui, pensi che le situazioni di questo racconto siano state eccessivamente “romanizzate”, propongo l'*Avvertenza sugli scrupoli della fantasia* di Luigi Pirandello allegata all'edizione 1921 del *Fu Mattia Pascal*:

... la vita, per tutte le sfacciate assurdità, piccole e grandi, di cui beatamente è piena, ha l'inestimabile privilegio di poter fare a meno di quella stupidissima verosimiglianza, a cui l'arte crede suo dovere obbedire. Le assurdità della vita non hanno bisogno di parer verosimili, perché sono vere.

È solo questione di fede

***Lupone e Teodolinda** si incontrano ancora una volta e, come sempre, non perdono l'occasione di iniziare una delle loro conversazioni, senza spaventarsi nell'affrontare argomenti ostici.*

***Lupone** appare molto informato, disincantato, irriverente e un po' pedante. In materia di religione si dichiara agnostico.*

***Teodolinda** talvolta è un po' ingenua e pronta a stupirsi di ciò che non rientra nelle sue convinzioni. In materia di religione dimostra tutti i condizionamenti a cui è stata sottoposta, in famiglia e in società, sin dall'infanzia e per tutta la vita. Si mostra tuttavia volenterosa di approfondire gli argomenti.*

Lupone: — Ciao, Teodolinda. Ti trovo sempre con un libro in mano. Cosa stai studiando stavolta?

Teodolinda: — È il Catechismo della Chiesa Cattolica, un testo molto impegnativo. Vorrei rivisi-

tare alcuni aspetti relativi alla Fede e alla Grazia. Vorrei soprattutto approfondire, mediante la lettura diretta, quello che ci hanno insegnato, un po' alla buona, fin da piccoli.

- Ottima idea. Leggi con attenzione e soprattutto cerca di collegare tra loro i concetti che di volta in volta vengono esposti. Ne troverai delle belle!
- Perché dici questo?
- Perché, se leggi con la dovuta attenzione dando il giusto peso ai contenuti, troverai alcune incoerenze, tanto più importanti e sorprendenti se pensi alla cura con cui il testo del Catechismo è stato redatto. Un lavoro di secoli, letteralmente, frutto delle migliori menti della Chiesa e del contributo di vari Concili Ecumenici.
- Intendi dire che, nonostante tutta questa attenzione, il Catechismo non è attendibile?
- Procediamo con ordine. Anzitutto, il papa Benedetto XVI nel discorso del 10 giugno 2010 definisce il Catechismo un *criterio assolutamente sicuro* per giudicare la bontà di una teologia, in

quanto contiene la sintesi della nostra fede, e ne raccomanda la lettura.

- Hai detto “fede”. Cominciamo da questa.
- Benissimo. Converrai con me sul fatto che avere “fede” significa credere qualcosa senza averne la prova. Avere una prova, o una dimostrazione, chiama in causa l’intelletto, cioè il ragionamento logico.

È la vecchia disputa sulla contrapposizione tra fede e ragione, con i conseguenti tentativi per la conciliazione tra le due, oppure per la definizione della prevalenza dell’una sull’altra.

La Chiesa non sembra voler eludere il problema. Infatti, già nell’art. 36 del Catechismo afferma:

La santa Chiesa, nostra Madre, sostiene e insegna che Dio, principio e fine di tutte le cose, può essere conosciuto con certezza con il lume naturale della ragione umana partendo dalle cose create.

Queste parole derivano direttamente dalla Costituzione Dogmatica promulgata nel 1870 dal Concilio Vaticano I (quello di papa Pio IX). Queste sono le parole esatte del canone:

Se qualcuno dice che il Dio unico e vero, creatore e signore nostro, non può essere conosciuto con certezza grazie al lume naturale dell'umana ragione attraverso le cose create: sia anatema.

- Sono parole dure e inequivocabili.
- Sì. Non dimentichiamo che nel 1864 Pio IX aveva pubblicato il famoso *Sillabo* – cioè un elenco – *dei principali errori dell'età nostra*²⁴.

Le sue parole dimostrano sempre con assoluta determinazione l'impossibilità di nutrire il benché minimo dubbio.

Parlo di impossibilità perché l'anatema di Pio IX non è stato rimosso dal diritto canonico. Anatema significa scomunica e, in questo caso

²⁴ Nel *Sillabo* (pubblicato assieme all'Enciclica *Quanta cura* l'8 dicembre 1864) sono condannati il liberalismo, l'ateismo, il comunismo, il socialismo, l'indifferentismo, il nazionalismo, il razionalismo e alcune eresie che si riaffacciavano nelle idee dell'epoca.

(e in pochi altri di grande rilevanza), la scomunica opera *latae sententiae* (cioè per sentenza data) per il solo fatto che sia stato commesso il fatto, senza bisogno di un processo che certifichi di averlo commesso.

- A pensarci bene, è terribile! Pensa a quante persone sono scomunicate, di fatto, a causa di questo, e non lo sanno.
- Diciamo che, se uno non è consapevole della gravità del peccato commesso, la Chiesa ammette che non debba pagarne le conseguenze. Diciamo, però, che se dopo questa chiacchierata nutriremo dubbi sulla certezza dell'art. 36, essendo noi perfettamente consapevoli dei termini della questione, con tutta probabilità ci troveremmo scomunicati.
- La cosa mi disturba un po', ma per onestà intellettuale vorrei proseguire.
- Approvo. Devi sapere che, comunque, siamo in buona compagnia.
Dopo il Vaticano I, i teologi *modernisti* cominciarono a criticare l'idea della *conoscenza certa* e, per reazione, papa Pio X nel 1910 istituì il

cosiddetto Giuramento Antimodernista al quale erano tenuti gli insegnanti e gli educatori cattolici. Il giuramento comprendeva questa dichiarazione:

Confesso che Dio, principio e fine di tutte le cose, può essere conosciuto con certezza e può anche essere dimostrato con il lume naturale della ragione per mezzo delle cose che sono state fatte.

- Aspetta: Pio X non si accontenta della certezza della conoscenza di Dio ma arriva addirittura alla dimostrazione della sua esistenza. Mi sembra un salto enorme e molto impegnativo.
- E anche rischioso per la Chiesa. Infatti, il Giuramento Antimodernista è stato prudentemente abolito da papa Paolo VI, ma solo nel 1967.
- Perché dici “rischioso per la Chiesa”?
- Perché, se per qualche motivo un giorno si arrivasse a concludere che *le cose che sono state fatte* – cioè l’universo intero – non avessero alcun bisogno di un Dio per venire in esistenza, tutto crollerebbe fin dalle fondamenta.
- Non è un’ipotesi troppo teorica?

- Niente affatto. Ne abbiamo già parlato in altre occasioni: nel mondo delle particelle subatomiche vige un insieme di leggi fisiche che va sotto il nome di fisica quantistica.

Senza addentrarci troppo nei meandri della teoria, ci basti ricordare che nella fisica quantistica non esiste il concetto di causa-effetto (le cose semplicemente accadono, senza un motivo) e che il vuoto non può mai essere assoluto poiché è popolato da una infinità di particelle (chiamate virtuali) che *appaiono e scompaiono senza alcuna ragione*.

Questo sembra contraddire la legge di natura *ex nihilo nihil fit* (nulla dal nulla) enunciata da Lucrezio nel *De rerum natura* ma già implicita nella filosofia del greco Parmenide.

Invece, se ci si riflette, il nulla non può contenere alcuna legge, né fisica né logica, che possa essere violata dalla apparizione di un qualcosa senza causa. Con felice intuizione, san Paolo nella lettera ai Romani introduce, per altri motivi, un argomento analogo: *...dove non c'è legge, neppure c'è trasgressione*.

Inoltre, se il nulla contenesse la legge *ex nihilo nihil fit*, non sarebbe più il “nulla”, che per definizione, non ha alcun contenuto.

- Sembra tutto molto strano ma ha una sua logica. È davvero attendibile la fisica quantistica?
- È tutto strano ai nostri occhi poiché viviamo in un mondo macroscopico in cui questi effetti non sono evidenti, ma è attendibilissima. È la teoria fisica che è stata verificata sperimentalmente con la maggior precisione, e comunque entro i limiti dell’accuratezza degli strumenti utilizzati.

Non dimentichiamo che quasi tutta la tecnologia moderna si basa sulla fisica quantistica; senza questa non avremmo computer, *smartphone*, superconduttori, ecc.

- Aspetta. Hai detto che tutto questo vale per le particelle subatomiche, ma qui stiamo parlando dell’universo intero...
- ... che è formato da particelle subatomiche. E comunque non dobbiamo sottovalutare il fatto che l’intero universo, secondo la Teoria del Big

Bang, in origine era a sua volta una particella di dimensioni subatomiche, sia pure di massa immensa, ma questo non costituisce di per sé un problema.

- Stai dicendo che l'universo si è creato da sé, senza alcuna causa, come una fluttuazione quantistica del vuoto. Faccio fatica a crederlo. Quanto è attendibile la Teoria del Big Bang?
- È confermata da un numero sterminato di osservazioni. Capisco la difficoltà a credere in un universo che esiste da sempre senza alcuna causa precedente (non dimentichiamo che assieme all'universo viene generato anche il tempo, che “prima” non c'era, e quindi la parola *precedente* qui non ha alcun significato). Tuttavia, un numero molto grande di persone non ha difficoltà a credere le stesse cose a proposito di un ente che chiamano Dio.
- Capisco quello che vuoi dire. Se sembra assurdo credere in un universo che esiste senza causa e da sempre, dovrebbe essere assurdo anche credere in un Dio, suo creatore, che esiste senza causa e da sempre. Qual è la differenza?

Ci si potrebbe allora chiedere: chi ha creato Dio? Se crediamo che esista da sempre e senza causa non abbiamo risolto il problema; e non lo risolviamo neppure credendo in un ente (che esista da sempre e senza causa) che abbia creato o generato Dio. È un regresso all'infinito che non porta da nessuna parte.

- Esattamente. È per questo che è assurdo parlare di prove dell'esistenza di Dio a partire dalle cose create.

Potremmo arrivare in tempi brevi alla assoluta *certezza* scientifica del fatto che l'universo non ha avuto bisogno di un creatore.

Lo stesso Laplace, matematico e astronomo ottocentesco, affermava nei suoi libri di “non aver bisogno di questa ipotesi”. E non conosceva le leggi fisiche come le conosciamo oggi.

- Secondo me è ancora più assurdo cercare prove della *non esistenza* di Dio. Potrebbe benissimo esistere e lasciare che il mondo proceda per conto suo. Come potremmo dimostrarlo?

Non trascuriamo, infine, il fatto che le “prove”, nel tempo, sono state definite dalla Chiesa ora “dimostrazioni” ora “argomenti”.

- Nota, tra l’altro, che queste “dimostrazioni” (o “argomenti”) porterebbero a un paradosso che, di solito, non viene considerato. Avere fede significa credere senza prove, ma se credo perché dispongo di prove e dimostrazioni non posso più parlare di fede. Non posso dire: *credo* nel Teorema di Pitagora, per il semplice motivo che è dimostrato. In questo caso non c’è fede, c’è evidenza. E allora crolla tutto, perché dove c’è prova non può esserci fede.
- Stai dicendo che avere fede è sbagliato?
- Non è né giusto né sbagliato. Non tutto è dimostrabile e comunque ognuno può e deve farsi le sue convinzioni da sé per vivere in pace con la propria coscienza.
Tertulliano, ad esempio, affermava *credo quia absurdum*, credo perché è assurdo (contento lui) mentre sant’Agostino e in seguito sant’An-

selmo, più prudentemente, dicevano *credo per capire, capisco per credere*²⁵.

- Purtuttavia, la fede è indispensabile per la salvezza²⁶ dell'anima.
- Questo argomento è un vero ginepraio. Il problema consiste nello stabilire se la salvezza sia possibile solo con la fede oppure no. Leggiamo le parole del Catechismo, che, sorprendentemente, sostiene entrambe le cose:

Art. 161 - Credere in Gesù Cristo e in colui che l'ha mandato per la nostra salvezza, è necessario per essere salvati. Poiché senza la fede è impossibile essere graditi a Dio e condividere la condizione di suoi figli, nessuno può essere mai giustificato senza di essa e nessuno conseguirà la vita eterna se non persevererà in essa sino alla fine.

²⁵ *Credo ut intelligam, intelligo ut credam.*

²⁶ Per "salvezza" (*salus* in latino) si intende partecipazione alla vita divina secondo il disegno di Dio. Si può interpretare anche come salvezza dalla dannazione, che è l'essere esclusi per l'eternità dalla visione di Dio. In parole semplici, chi si salva va in Paradiso (la vita eterna) mentre i dannati vanno all'Inferno. Per l'eternità!

Art. 1260 – Ogni uomo che, pur ignorando il Vangelo di Cristo e della sua Chiesa, cerca la verità e compie la volontà di Dio come la conosce può essere salvato.

L'art. 1260 fa riferimento alla cosiddetta "ignoranza invincibile": in pratica, se uno non conosce la religione cattolica ma, di fatto, vive compiendo *la volontà di Dio*, può salvarsi.

- Sembrerebbe giusto, però anche qui c'è un paradosso: se due gemelli vivono nello stesso identico modo senza compiere la volontà di Dio, ma uno non conosce il Vangelo, questo può salvarsi e l'altro no.

Tra l'altro, cosa significa compiere la volontà di Dio? Cosa si deve fare?

- La tua stessa domanda si trova proprio nel Vangelo: alcuni ascoltatori avevano chiesto a Gesù cosa dovessero fare per compiere le opere di Dio. Erano pronti a lavorare, a fare qualcosa. Ma la salvezza non si può guadagnare con il lavoro umano. Può venire a noi soltanto come

dono di Dio, con la Grazia. È qui presente l'intera teologia di san Paolo²⁷.

Più in particolare, la Lettera agli Efesini 2:8-10 dice:

Voi, infatti, siete stati salvati per grazia, mediante la fede, e ciò non viene da voi, è il dono di Dio, non per opere, perché nessuno si glori.

Sembra, quindi, che la salvezza sia, in ultima istanza, un dono di Dio che prescinde dalle opere umane.

Ci si può vedere facilmente il principio della *Predestinazione*: poiché la salvezza dipende da Dio, Lui sa da sempre chi salvare e chi no, e noi non possiamo farci nulla.

- Non è quello che sostengono i Protestanti?
- Esatto. Inoltre, la situazione è ancora più ingarbugliata: se è vero che non è possibile conseguire la salvezza (solo) con le opere buone è purtroppo vero che la si può perdere per le opere cattive. E ne basta una!

²⁷ Questo paragrafo, tratto da *Gesù di Nazaret* – 2007 di papa Benedetto XVI.

- Lasciamo perdere. Piuttosto, come si ottiene la fede?
- Il Catechismo anche qui non è molto chiaro. Leggi questi articoli:

Art. 153 - La fede è un dono di Dio, una virtù soprannaturale da lui infusa. Perché si possa prestare questa fede, è necessaria la grazia di Dio.

Art. 162 - La fede è un dono che Dio fa all'uomo gratuitamente.

Art. 179 - La fede è un dono soprannaturale di Dio. Per credere, l'uomo ha bisogno degli aiuti interiori dello Spirito Santo.

Però il Catechismo dice anche:

Art. 154 - Non è però meno vero che credere è un atto autenticamente umano. Non è contrario né alla libertà né all'intelligenza dell'uomo far credito a Dio e aderire alle verità da lui rivelate.

Art. 160 - Perché la risposta di fede sia umana, è elemento fondamentale che gli uomini devono volontariamente rispondere a Dio credendo; che perciò nessuno può essere costretto ad abbrac-

ciare la fede contro la sua volontà. Infatti, l'atto di fede è volontario per sua stessa natura.

Art. 166 - La fede è un atto personale: è la libera risposta dell'uomo all'iniziativa di Dio che si rivela.

Art. 180 - Credere è un atto umano, cosciente e libero, che ben s'accorda con la dignità della persona umana.

- Ma, quindi, la fede è un dono o un atto libero dell'uomo?
- Visto che il Catechismo dice entrambe le cose, qualcuno ha tentato di conciliarle affermando che prima Dio dona la grazia della fede (a chi vuole Lui) e poi l'uomo liberamente decide se accettare o meno il dono. Sembrerebbe logico, ma un sinodo del 529 ha condannato questa posizione come un'eresia semi-pelagiana²⁸.

Pertanto, coerente ma solo a se stesso, il Catechismo si preoccupa di affermare (art. 153) che

²⁸ Eresia dei primi secoli del cristianesimo elaborata dal monaco **Pelagio** (IV sec. d.C.) secondo la quale la natura umana non è affetta dal peccato originale cosicché l'uomo è in grado di salvarsi senza il soccorso della Grazia divina.

“perché si possa prestare questa fede è necessaria la grazia di Dio” e (art. 490 a proposito della Madonna) “in realtà, per poter dare il libero assenso della sua fede all’annuncio della sua vocazione, era necessario che fosse tutta sorretta dalla grazia di Dio”.

Leggiamo anche l’articolo immediatamente successivo del Catechismo:

Art. 491 - Nel corso dei secoli la Chiesa ha preso coscienza che Maria, “colmata di grazia” da Dio, era stata redenta fin dal suo concepimento. È quanto afferma il dogma dell’Immacolata Concezione, proclamato da papa Pio IX nel 1854:

“La beatissima Vergine Maria nel primo istante della sua concezione, per una grazia e un privilegio singolare di Dio onnipotente, in previsione dei meriti di Gesù Cristo Salvatore del genere umano, è stata preservata intatta da ogni macchia del peccato originale”.

Se questa non è Predestinazione e negazione del Libero Arbitrio...

La conclusione è che l'uomo può scegliere liberamente di accettare il dono della grazia solamente a causa della grazia stessa. È un serpente che si morde la coda.

La parola *grazia* significa il favore da parte di Dio, assolutamente non meritato e neppure dovuto a un fattore presente in colui che riceve la grazia.

- Mi sento molto più confusa di quando ho iniziato a leggere il Catechismo. Secondo te qual è la conclusione che ne possiamo trarre?
- Non c'è una conclusione, perché lo stesso Catechismo, pur considerato una guida "sicura", non la offre. E se non la offre sulla fede, che è l'elemento fondamentale di una religione, tutto il resto è vano.

Secondo me, col rischio di sembrare a mia volta pelagiano, l'unico comportamento valido e che nessuno – nemmeno il Padreterno – dovrebbe contestare, è affidarsi alla propria coscienza, illuminata dalla ragione.

La ragione, non dimentichiamolo, è pure un dono di Dio, forse il più grande. E il più grande peccato, probabilmente, è non usarla o farne un cattivo uso.

Ciò che può essere asserito senza prove concrete può essere anche rifiutato senza prove concrete. Se per credere in Dio bisogna rinunciare alla ragione, e sostenere che la ragione umana è troppo presuntuosa quando pretende di dire la sua su questioni che la ragione stessa non può dimostrare, allora si può teoricamente credere (o non credere) qualunque cosa.

Per capire come la pensava Pio IX è opportuno leggere alcuni paragrafi del *Sillabo* a proposito dell'uso della ragione.

Tieni presente che lo stile utilizzato può facilmente trarre in inganno.

Anch'io mi sono spesso trovato d'accordo su alcune affermazioni del *Sillabo*, salvo ricordarmi in seguito che il *Sillabo* è un catalogo di errori!

SILLABO
CONTENENTE I PRINCIPALI ERRORI
DELL'ETÀ NOSTRA
NOTATI NELLE ALLOCUZIONI CONCISTORIALI
ENCICLICHE ED IN ALTRE LETTERE
APOSTOLICHE
DEL SANTISSIMO SIGNOR NOSTRO
PAPA PIO IX

III. L'umana ragione, senza tenere verun conto di Dio, è l'unica arbitra del vero e del falso, del bene e del male, è legge a sé stessa, e colle naturali sue forze basta a procacciare il bene degli uomini e dei popoli.

IX. Tutti i dogmi indistintamente della religione cristiana sono oggetto della scienza naturale, ossia della filosofia; e l'umana ragione, storicamente soltanto coltivata, può in virtù delle proprie forze e principii naturali giungere alla vera scienza di tutti i dogmi anche i più reconditi, purché questi dogmi siano stati proposti come oggetto alla stessa ragione.

XV. *Ogni uomo è libero di abbracciare e professare quella religione che col lume della ragione reputi vera.*

- Hai trovato altre incoerenze tra gli articoli del Catechismo?
- Certamente. La più grave, e ne abbiamo già parlato a suo tempo²⁹, riguarda la presenza del male nel mondo. Il problema, *in nuce*, è questo: se Dio è infinitamente buono e onnipotente, perché permette – o non impedisce, che è lo stesso – il male?

Su questo argomento, il Catechismo della Chiesa Cattolica (Compendio del 2005) si esprime nei seguenti termini:

Art. 57 - Se Dio è onnipotente e provvidente, perché allora esiste il male?

A questo interrogativo, tanto doloroso quanto misterioso, può dare risposta soltanto l'insieme della fede cristiana.

²⁹ Si veda **Sergio Cassandrelli**, *Logica, economia, impresa. Inventario – Spirali* 2007.

Dio non è in alcun modo, né direttamente né indirettamente, la causa del male. Egli illumina il mistero del male nel suo Figlio, Gesù Cristo, che è morto e risorto per vincere quel grande male morale, che è il peccato degli uomini e che è la radice degli altri mali.

Art. 58 - Perché Dio permette il male?

La fede ci dà la certezza che Dio non permetterebbe il male, se dallo stesso male non traesse il bene. Dio questo l'ha già mirabilmente realizzato in occasione della morte e resurrezione di Cristo: infatti dal più grande male morale, l'uccisione del suo Figlio, egli ha tratto i più grandi beni, la glorificazione di Cristo e la nostra redenzione.

Art. 368 - Quando l'atto è moralmente buono?

L'atto è moralmente buono quando suppone ad un tempo la bontà dell'oggetto, del fine e delle circostanze. L'oggetto scelto può da solo viziare tutta un'azione, anche se l'intenzione è buona. Non è lecito compiere un male perché ne derivi un bene. Un fine cattivo può corrompere l'azione, anche se il suo oggetto, in sé, è buono. Invece

un fine buono non rende buono un comportamento che per il suo oggetto è cattivo, in quanto il fine non giustifica i mezzi.

È evidente la contraddizione che vizia questi argomenti. Tutti i cultori della Teodicea³⁰ si sono cimentati nella risoluzione di questo problema, ma senza giungere a una conclusione soddisfacente.

- Si resta comunque stupefatti della presenza nel Catechismo, fonte “sicura”, di contraddizioni di così grande rilievo come quelle di cui abbiamo appena parlato. E se ne parlassi con un prete?
- Già fatto. Ti risponderà invariabilmente: mistero della fede.

Secondo me, nel corso di duemila anni, a forza di stratificare dogmi, dottrina e interpretazioni, la Chiesa, con i suoi filosofi e i teologi, è giunta al punto in cui è diventato impossibile

³⁰ La Teodicea è quel ramo della teologia che intende spiegare il senso della giustizia divina in relazione alla presenza del male nel mondo. Il termine fu inventato da **Leibniz** nel 1710.

sistemare tutte le tessere del mosaico in modo perfettamente coerente.

Tanto più che, quando si parla di dogmi, intervengono ragionamenti sulle proprietà di un Ente ritenuto infinito in ogni suo aspetto.

E quando si ragiona sull'infinito, i paradossi e i misteri sono dietro l'angolo.

È molto appropriata la massima di Ludwig Wittgenstein³¹: di ciò di cui non si può parlare è meglio tacere.

— Sono d'accordo. Quindi credo che la nostra conversazione debba terminare qui.

³¹ **Ludwig Wittgenstein** (1889 – 1951) filosofo e logico austriaco, considerato uno dei massimi pensatori del XX secolo.

Scomunica ai Comunisti

La Chiesa Cattolica fin dalla metà dell'Ottocento condanna il comunismo; il capitolo 4 del *Sillabo* di Pio IX del 1864 afferma, infatti, quanto segue:

Socialismo, Comunismo, Società clandestine, Società bibliche, Società clerico liberali.

Tali pestilenze ³² sovente e con gravissime espressioni sono condannate nella Lettera Enciclica <i>Qui pluribus</i> 9 novembre 1846; nella Allocuzione <i>Quibus quantisque</i> 20 aprile 1849; nella Lettera Enciclica <i>Noscitis et nobiscum</i> 8 dicembre 1849; nella Allocuzione <i>Singulari quadam</i> 9 dicembre 1854; nella Lettera Enciclica <i>Quanto conficiamur</i> 10 agosto 1863.
--

La cosiddetta *Scomunica ai comunisti* è il nome con cui è conosciuto il decreto della Congregazione del Sant'Uffizio pubblicato il 1° luglio 1949.

³² Si noti la parola particolarmente colorita.

Approvato da papa Pio XII, il decreto dichiara illecita l'iscrizione al Partito Comunista Italiano, nonché ogni forma di appoggio ad esso.

La Congregazione dichiara inoltre che coloro che professano la dottrina comunista sono da ritenere apostati; quindi, incorrono nella scomunica.

Questo è il testo integrale del decreto del 1º luglio 1949, tradotto dall'originale redatto in latino:

È stato chiesto a questa Suprema Sacra Congregazione:

- 1. se sia lecito iscriversi al partito comunista o sostenerlo;*
- 2. se sia lecito stampare, divulgare o leggere libri, riviste, giornali o volantini che appoggino la dottrina o l'opera dei comunisti, o scrivere per essi;*
- 3. se possano essere ammessi ai Sacramenti i cristiani che consapevolmente e liberamente hanno compiuto quanto scritto nei numeri 1 e 2;*
- 4. se i cristiani che professano la dottrina comunista materialista e anticristiana, e soprattutto coloro che la difendono e la propagano, incorrano ipso facto nella scomunica riservata alla Sede*

Apostolica, in quanto apostati della fede cattolica.

Gli Eminentissimi e Reverendissimi Padri preposti alla tutela della fede e della morale, avuto il voto dei Consultori, nella riunione plenaria del 28 giugno 1949 rispondono decretando:

1. negativo: *infatti il comunismo è materialista e anticristiano; i capi comunisti, sebbene a volte sostengano a parole di non essere contrari alla Religione, di fatto sia nella dottrina sia nelle azioni si dimostrano ostili a Dio, alla vera Religione e alla Chiesa di Cristo;*
2. negativo: *è proibito dal diritto stesso (cfr. canone 1399 del Codice di Diritto Canonico);*
3. negativo, *secondo i normali principi di negare i Sacramenti a coloro che non siano ben disposti;*
4. affermativo.

Il giorno 30 luglio 1949 papa Pio XII approva la decisione dei Padri e ordina di promulgarla nel commentario ufficiale degli *Acta Apostolicae Sedis*.

La stessa Congregazione del Sant'Uffizio pubblica il 4 aprile 1959 un decreto (confermato da Giovan-

ni XXIII) con lo scopo di chiarire il senso e la portata del precedente decreto, aggiornandolo alle mutate condizioni politiche. Il testo è scritto in latino; questa è una sua traduzione:

È stato chiesto a questa Suprema Sacra Congregazione se sia lecito ai cittadini cattolici dare il proprio voto durante le elezioni a quei partiti o candidati che, pur non professando princìpi contrari alla dottrina cattolica o anzi assumendo il nome cristiano, tuttavia nei fatti si associano ai comunisti e con il proprio comportamento li aiutano.

25 marzo 1959

I Cardinali preposti alla tutela della fede e della morale rispondono decretando:

negativo, a norma del Decreto del Sant'Uffizio del 1/7/1949, numero 1.

Il giorno 2 aprile dello stesso anno papa Giovanni XXIII, approva la decisione dei Padri e ordina di pubblicarla (*Dubium*, 4 aprile 1959).

Non si tratta, formalmente, di una scomunica *motu proprio* della Santa Sede o del Papa, ma della dichiarazione ufficiale che i cristiani che professa-

no, difendono e propagano la dottrina comunista si trovano *ipso facto* in situazione di scomunica, perché aderendo a una filosofia materialistica e anticristiana sono diventati apostati.

Taluni ritengono che tale dichiarazione, modificata in alcune sue parti nel 1966 durante il pontificato di Paolo VI, sia di fatto decaduta tacitamente con il Concilio Vaticano II, sebbene non vi sia al riguardo alcuna nota ufficiale della Santa Sede e sebbene il Concilio Vaticano II nella *Gaudium et spes* condanni le dottrine atee e materialistiche.

Nelle parrocchie il decreto del Sant'Uffizio venne reso pubblico attraverso la stampa e l'affissione di manifesti.

I testi di questi manifesti non sono tutti uguali ma, nella sostanza, ricalcano quello del seguente esempio³³:

³³ L'immagine è tratta da **Wikipedia**.

CURIA ARCIVESCOVILE DI UDINÉ

DOPO IL DECRETO DEL SANTO UFFIZIO CONTRO IL COMUNISMO ATEO.

E' peccato grave :

- 1° Iscrivere al Partito Comunista.
- 2° Favorirlo in qualsiasi modo, specialmente col voto.
- 3° Leggere la stampa comunista.
- 4° Propagare la stampa comunista.

Quindi non si può ricevere l'assoluzione da questo peccato se non si è pentiti e fermamente disposti a non commetterlo più.

Chi tacesse in Confessione questo peccato, commetterebbe un sacrilegio.

Quanto si è detto per il Partito Comunista vale anche per gli altri Partiti che fanno causa comune con esso, e per tutte quelle Associazioni che da esso dipendono : Camera del Lavoro - Fronte della Gioventù Comunista Italiana - U. D. I. (Unione Donne Italiane) - Federterra - A. P. I. (Associazione Pionieri Italiani).

E' scomunicato :

Chi, - iscritto o no al Partito Comunista, - ammette la dottrina marxista, atea ed anticristiana e ne fa propaganda, perchè **Apostata dalla Fede e non può essere assolto** che dalla Santa Sede.

Il Signore illumini e conceda ai corpevoli in materia tanto grave, il pieno ravvedimento, poichè è in pericolo la stessa salvezza nell'eternità.

Come si è detto, il decreto del 1949 non è abrogato. Anzi, con il decreto del 1959 si estende la scomunica anche a coloro che votano partiti o candidati che, di fatto, “fanno causa comune” con i comunisti.

È noto che il Partito Comunista Italiano, nel tempo, si è ridenominato PDS, DS, PD (e chissà cos'altro ancora in futuro), tuttavia molti dei suoi esponenti, tuttora attivi in politica, a suo tempo facevano parte del PCI.

I loro elettori sarebbero pertanto scomunicati, come pure quelli dei partiti del vecchio Ulivo, della Margherita, del cosiddetto “Campo largo”, e delle altre coalizioni di Centro-Sinistra.

Chissà se Aldo Moro, sfortunato fautore del Compromesso Storico, abbia mai sospettato di essere scomunicato, sia pure in buona compagnia di tutti quei numerosi elettori che vengono definiti un po' spregiativamente *Cattocomunisti*.

La serietà della questione si evince dalla lettura del Catechismo della Chiesa Cattolica:

Art. 892. L'assistenza divina è inoltre data ai successori degli Apostoli, che insegnano in comunione

con il Successore di Pietro, e, in modo speciale, al Vescovo di Roma, Pastore di tutta la Chiesa, quando, pur senza arrivare a una definizione infallibile e senza pronunciarsi in maniera definitiva, propongono, nell'esercizio del Magistero ordinario, un insegnamento che porta a una migliore intelligenza della Rivelazione in materia di fede e di costumi.

Pertanto, contrariamente a quanto comunemente si crede, l'infallibilità del papa asserita dal dogma introdotto da papa Pio IX (ancora lui!) si applica sicuramente nella definizione dei dogmi, ma una certa "assistenza divina" è assicurata anche nello svolgimento degli atti di ordinaria amministrazione.

Probabilmente è questo il motivo per cui, se pure lo si volesse, la scomunica ai comunisti non può essere abrogata.